

SOMMARIO



EDITORIALE	PAG. 2
... QUANDO FA NOTTE, A LA MUNTAGNA...	PAG. 5
GODERE DELLA TERRA	PAG. 9
NIYAMGIRI, SALVARE LA MONTAGNA SACRA	PAG. 16
TRACCE SULLA ROCCIA	PAG. 21
FIAMMA IN SPALLA	PAG. 27
LOTTE SCORRONO...	PAG. 30
EL TEMP DI LÜMAAGH	PAG. 37
LA BANDA BAUDISSARD	PAG. 41
SCAMBIO DEI SEMI E DIRITTO ORIGINARIO	PAG. 51

EDITORIALE

Un'altra stagione è alle porte, dopo il letargo editoriale che ha reso necessario accorpare l'uscita invernale a quella primaverile, ma non sono stati mesi da stare rintanati con le mani in mano. Non sono infatti mancate le proposte e le iniziative attraverso cui si prova a dare corpo alle tensioni che animano il nostro impegno, e ci si trova ora con ulteriori considerazioni ed esperienze da interpretare ed elaborare per gli interventi a venire.

E per quanto lo Scirocco del Maghreb in rivolta non abbia risvegliato questo lato del Mediterraneo dal dilagante sonno delle coscienze, non ci pare proprio che manchino, anche qui, i motivi e le occasioni per mettere in discussione i modelli culturali, produttivi ed amministrativi a cui, ci viene continuamente ripetuto, dovremmo con rassegnazione addomesticarci tutti. Per il bene del Paese, perché bisogna avere fiducia nelle istituzioni, perché non possiamo permettere che gli stranieri la facciano da padroni a casa nostra... è tutto un campionario di argomenti che falsano la realtà, non rispondono ai bisogni della collettività e soprattutto proteggono in un velo di terrore indotto i principali responsabili dello sfacelo che ci circonda, ovvero burocrati e affaristi di ogni credo e provenienza.

Sul filo di queste riflessioni, ci pare opportuno prendere in considerazione un paio di avvenimenti che ci hanno toccato da vicino in questi ultimi tempi, e soprattutto le conseguenze che si sono prodotte a margine di questi eventi.

Il primo fatto a cui ci riferiamo è legato ad una tematica che già abbiamo avuto modo di affrontare sulla nostra rivista, oltre che in un percorso non certo esaurito di mobilitazione da quasi due anni a questa parte: l'opposizione alla nocività nucleare.

Avvertiamo l'urgenza di ribadire il rifiuto ad una tecnologia la cui irrimediabile pericolosità non si manifesta solo nella casualità di eventuali malfunzionamenti ed incidenti, ma nell'inquinamento radioattivo di cui è "normalmente" produttrice e grazie al quale ormai ogni famiglia paga il suo tragico tributo di malati e morti per cancro. Per dare risposta a tale ur-

genza c'è da impegnarsi in prima persona nella costruzione di una collettività in lotta, concreta, fatta di uomini e donne, di tante iniziative che mettano i bastoni tra le ruote a quel rilancio del nucleare che tanto sta facendo brillare gli occhi a politici e magnati dell'industria. In assenza di un simile movimento non sarà possibile (per quanto, comunque, le scorie fino ad ora prodotte sono un fardello di cui l'umanità non potrà mai più disfarsi) chiudere la partita contro il nucleare, come dimostra il fatto che, nonostante un referendum avesse alla fine degli anni '80 sancito l'interruzione della produzione energetica elettro-nucleare in Italia, il nucleare non ci ha mai abbandonato ed oggi i suoi fautori trovano campo per tornare alla carica.

Nelle prime ore dello scorso 7 febbraio, in Val di Susa un treno carico di scorie radioattive, destinate al ritrattamento in un impianto del nord della Francia, è stato costretto dalla protesta di uno sparuto gruppo di nemici dell'atomo a rivedere la propria tabella di marcia. Un presidio presso la stazione di Condove, e fuochi che hanno ostruito in altri punti i binari, hanno messo in chiaro che non tutti sono disposti ad accettare che questi convogli circolino indisturbati; allo stesso tempo ci sembrano indicare i vantaggi che si potrebbero trarre dal concorso tra sensibilità e metodi che, anziché escludersi a vicenda come rischiano di farci credere tanti pregiudizi, sono invece complementari e con pari dignità nel corso di una lotta. Le cariche delle forze dell'ordine contro i manifestanti, i fermi e gli arresti hanno fatto sì che i media rendessero, bene o male, pubblica la vicenda che diversamente avrebbe continuato ad essere tenuta nell'ombra come argomento di cui è meglio non si parli.

La mobilitazione solidale, poi, nei confronti dei due compagni arrestati quella notte, caso vuole che si tratti di due redattori di Nunatak, ha amplificato per quanto possibile le ragioni dell'avversità al nucleare, e dimostrato il calore del sostegno e della complicità che sui nostri sentieri possiamo incontrare.

Molto a margine, non sono mancate le abituali polemiche: ma non sarebbe meglio rimboccarsi le maniche e darsi da fare, ognuno con i metodi e le critiche che trovi per sé più confacevoli? O forse, più dei concreti risultati, di una lotta interessa l'egemonia che vi si può esercitare? Sono dubbi che è più che lecito facciano capolino tra i nostri pensieri, e non per senso di persecuzione, ma semplicemente perché non possiamo illuderci che i rapporti sociali, e quindi anche quelli tra chi lotta, siano incontaminati dalle tante piccole e grandi miserie, frustrazioni, ambizioni a prevalere sugli altri, di cui l'indole ed i comportamenti umani possono così sovente fregiarsi.

Sono dubbi che scivolano nella certezza, se ci si trova a fare i conti con le evidenti ipocrisie che hanno seguito il secondo avvenimento a cui abbiamo scelto di fare riferimento in quest'editoriale.

L'inaugurazione a Cuneo di una sede dei "fascisti del III millennio", come si proclamano gli associati a Casa Pound, è stata occasione lo scorso 26 febbraio, di scontri in cui, per una volta tanto, ad averla avuta peggio sono stati i fascisti e le divise che li proteggono. Dal quel giorno, sui mezzi di informazione locali, è tutto un fiorire, scontato forse, di condanne della violenza, che mal celano immobilismo, rassegnazione e, da parte delle istituzioni, fedeltà ad un ordine sociale in cui i fascisti non hanno mai perso la loro funzionalità. Spiacenti, ma sarà difficile farci cambiare idea su quello che è stato uno spontaneo, efficace moto di repulsione nei confronti di fascismi vecchi e nuovi, un momento che ha dato senso concreto,

meglio di qualunque celebrazione, all'orgoglio di vivere in terre di partigiani. Oltretutto, questi sono ragionamenti che non possiamo limitare alla pratica dell'antifascismo: la lucida naturalezza dell'agire direttamente contro insidie e pericoli è una scelta che sentiamo visceralmente nostra e che nessuno ci convincerà a mettere da parte.

Ci siamo voluti soffermare su questi episodi per dire, in conclusione, che i riferimenti su cui tenere la rotta non mancano: l'impegno, come andiamo abbozzando da tempo, sta nel tracciare l'insieme del nostro percorso, spingendo ogni passo non per inerzia né per impostazione pregiudiziale, ma valutandone l'apporto che può dare per guadagnare il terreno di una reale liberazione individuale e collettiva.



... QUANNO FA NOTTE, A LA MUNTAGNA...

JACOU

FENESTRELLE STA LÌ, IN MEZZO ALLA VAL CHISONE. LA MASTODONTICA MOLE DELLA FORTEZZA È FORSE CIÒ CHE HA FATTO VENIRE IN MENTE A QUALCHE MEGALOMANE DIRIGENTE PUBBLICO DI VOLERLA SCEGLIERE COME MONUMENTO "SIMBOLO DELLA PROVINCIA DI TORINO".

E INVECE FENESTRELLE È SOLO IL SIMBOLO DELLA VERGOGNA, E DOVREBBE ESSERLO DELLE INFINITE SCUSE CHE LO STATO ITALIANO DEVE ALLE GENTI DEL SUD PER I MASSACRI PERPETRATI IN NOME DI UN' UNITÀ FASULLA, COSTATA PERÒ SANGUE VERO, VERE LACRIME, SOFFERENZE INFINITE.

Del perché venne costruita la fortezza di Fenestrelle non è il caso di occuparsi qui, quel che ci importa, e che ce la rende odiosa, è che fu da subito concepita come prigione, e poiché le prigioni agli Stati sono indispensabili, venne usata anche dai francesi al tempo di Bonaparte, oltre che come carcere militare fino a che, dal 1860, iniziò a diventare un vero e proprio lager, forse il primo di cui si abbia notizia. Il primo ed uno dei peggiori, in quanto neppure il lavoro da schiavi veniva imposto ai detenuti, li si voleva costretti e ridotti allo sfinitimento, arresi e morti.

Numeri ufficiali, terribili e rivelatori: dal 1860 il "governo italiano" chiamò alle leva obbligatoria triennale 72.000 coscritti dell'ex Regno delle Due Sicilie, si presentarono in 20.000. Il che fa più di cinquantamila renitenti, meglio: disertori. Una diserzione di massa, che disorientò e fece infuriare il governo.

C'era già stata la guerra e la guerriglia, ovvia e "normale" contro l'invasione del Sud, ma adesso c'era il Regno d'Italia, e questi cafoni disertavano la naja? Repressione, solo dura repressione poteva essere la risposta, e così fu. Le bande di La Marmora, i bersaglieri, furono scatenate per la repressione: e la resistenza fu coraggiosa, indomita.

Bande partigiane, alcune al comando di ufficiali del disciolto esercito borbonico, molte invece costituite da contadini che fuggivano la leva obbligatoria, da chi non voleva, non po-

teva lasciare la masseria, la famiglia, gli animali. Guerrieri contadini, che difendevano la loro terra dall'invasore.

Quante volte, nella storia, questo copione si ripete: la Vandea che insorge contro la Repubblica francese nel 1793, i contadini ed i montanari che formano le bande partigiane per sfuggire al bando Graziani nel 1943, ma la storia ha radici nelle insurrezioni contadine del Medio Evo, quando le falci diventavano armi contro la prepotenza dei signori feudali, quando la balestra di un montanaro scocca il dardo dell'insurrezione contro gli Asburgo, quando Andreas Hofer guida gli insorti del Tirolo agli inizi dell'800. Storia antica e terribile.

Di fronte alla rivolta indomabile, e di proporzioni ben maggiori di quanto il governo sabaudo avesse previsto, arrivano le leggi speciali: il dicastero Minghetti promulga, il 15 agosto 1863, la legge Pica "Per la repressione del brigantaggio meridionale".

Et voila: ex soldati borbonici, contadini, le loro famiglie catalogati come briganti, come ladri, come combattenti illegittimi contro i quali tutti i mezzi erano buoni. Banditi. "Achtung Banditen!" avrebbero scritto i nazisti all'imbocco delle zone dove si registrava una presenza partigiana. "Bandito" stava scritto sui cartelli appesi al collo dei partigiani assassinati.



La fortezza di Fenestrelle.

E banditi lo furono per davvero, i "briganti meridionali", alla macchia per necessità, rinnovando l'antico "ricorso alla foresta" già previsto nel diritto franco del IX secolo... ma si lasciavano a casa una famiglia, dei figli, ed anche su questi si

scatenò la repressione. Anticipando la prassi israeliana di radere al suolo le case palestinesi sospettate di essere riparo per i "terroristi", venivano scoperchiate, a volte date alle fiamme, le masserie e le baracche più misere, ma a volte neppure questo bastava, e si radevano al suolo interi paesi, come capitò a Pontelandolfo, più di 1500 morti in un giorno, il paese distrutto dall'artiglieria italiana per rappresaglia.

Nel 1878, quando si tirarono le somme, i paesi rasi al suolo saranno 54, 5212 le condanne a morte eseguite, 6564 le condanne alla galera a vita. Fame, miseria, azzerramento dell'agricoltura, epidemie, esecuzioni sommarie daranno un totale vicino al milione di morti.

Dalla resistenza anti-piemontese si sviluppò un'incontenibile rivolta sociale, che richiese l'invio di sempre maggiori forze di occupazione al Sud: 22.000 uomini nel 1860, destinati a diventare 50.000 nel dicembre 1861, poi 105.000 l'anno successivo, fino a raggiungere il numero di 120.000. Una guerra civile, altro che "Fratelli d'Italia"!

"A Napoli noi abbiamo cacciato il sovrano per stabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra ciò non basti, sessanta battaglioni. Abbiamo il suffragio universale? Io nulla so di suffragio: ma so che di qua del Tronto non sono necessari batta-

glioni, e che al di là sono necessari. Ci dev'essere per forza qualche errore... Bisogna cangiare atti, o principi". Era Massimo d'Azeglio, a dirlo.

Dichiarazione di un nobile siciliano, che aveva creduto alle promesse del "re Galantuomo"... è Francesco Noto, deputato al parlamento di Torino, che così parla nella seduta del 20 novembre 1861: "Questa è invasione, non unione, non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra come conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortez ed il Pizarro facevano nel Perù e nel Messico!"

Ed il peggio doveva ancora venire. I prigionieri, rastrellati tra Puglia, Calabria, Campania furono condotti (a volte a piedi..) nei campi di concentramento del Nord.

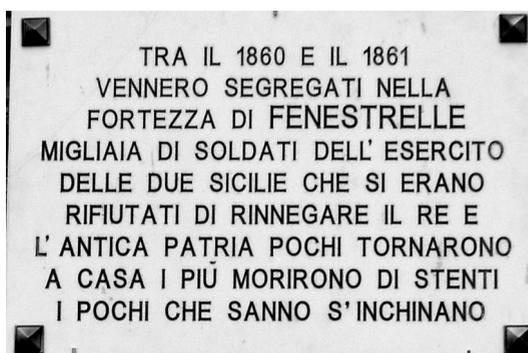
Non solo galera, no... sentite cosa disse nel 1872, con ormai Roma capitale, il Ministro degli Esteri del Regno d'Italia: "bisogna dunque pensare ad aggiungere alla pena di morte un'altra pena, quella della deportazione, tantopiù che presso le impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte. I briganti, per esempio, che vanno col più grande stoicismo incontro al patibolo, sono atterriti dall'idea di andare a finire i loro giorni in paesi lontani ed ignoti." Questo "galantuomo" era il milanese Emilio Visconti Venosta, ricordatevi, non si sa mai, magari c'è qualche monumento lui dedicato che attende un martello, una targa da mandare in frantumi per celebrare il centocinquantesimo.

Il governo voleva seminare il terrore, e diceva che i briganti erano gli altri, ricorda niente? Nasce davvero come un paese moderno, l'Italia, anche se in realtà stava replicando le contemporanee politiche di sterminio e deportazione attuate dal governo degli USA nei confronti dei nativi.

Si scatenarono le più strambe fantasie, che elenco: deportazione in Tunisia, ma non vi fu l'assenso del governo tunisino; la Patagonia argentina, ma il Regno d'Italia aveva poche navi e non sapeva bene come portarli; fu fatta richiesta al Portogallo per aprire colonie penali in Mozambico o in Angola, ma nessuna di queste ipotesi si rivelò praticabile. Ci provarono anche col Borneo, con l'Indonesia...

Non è uno scherzo, ho elencato i progetti del Ministro degli Esteri del 1867, Luigi Federico Menabrea. Tutto documentato con minuziosa precisione, abbiamo persino l'ora di trasmissione dei telegrammi diplomatici intrecorsi tra Menabrea ed i ministri Emanuele d'Azeglio (che stava a Londra) e Della Croce (a Buenos Aires), tutto negli Archivi di Stato tra Torino e Roma. Un'unica folle vergogna, il progetto di un genocidio, e di nuovo altro che "Fratelli d'Italia". Ma i terroni bisognava tenerseli, e allora meglio sterminare almeno i più rompicoglioni.

E allora sù, in Toscana, in Lombardia, in Piemonte. Per i più sfortunati, Fenestrelle. Vestiti con un camicione di tela, ed una sciarpa. Zoccoli di legno. Perché non prendessero troppi vizi



Un genocidio riletto come la tragedia di un esercito sconfitto: neppure il ricordo rende giustizia alle popolazioni sterminate nei forti dell'Italia unita.



Michelina de Cesare.

“volontario”. Ancora pochi anni e ci sarebbero andati da soli in Argentina, in America, dovunque, via da un’ Italia che questi “fratelli” proprio non li voleva.

Resta, cupa, vuota, la fortezza di cui de Amicis (quello di “Cuore”) disse che sembrava “apposta per contenere milioni di ribelli”. Restano le parole di Antonio Gramsci, “lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l’Italia Meridionale e le isole, crocefiggendo, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini, che scrittori salariati tentarono d’infamare col marchio di briganti”.

Restano i romanzi di Carlo Alianello, che raccontano un’altra storia che non trovate sui libri di scuola. Restano i loro nomi, le loro leggende che ancora si cantano al ritmo della tarantata: Carmine Crocco, Michelina de Cesare, Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, e Domenico Fuoco, l’ultimo a cadere dopo dieci anni alla macchia sui monti del Matese.

Quando scende la notte sulla montagna, da Fenestrelle all’Aspromonte, da Chiomonte alla Barbagia, sono ancora pronti per essere accesi i fuochi dei briganti.

Buon compleanno, Italia.

vennero tolti gli infissi alle finestre. A 2000 metri, d’inverno, la sopravvivenza media era di tre mesi, per quelli robusti. E dato che i forni crematori non li avevano ancora inventati, i cadaveri venivano gettati in una fossa di calce viva, dietro la cappella della fortezza.

All’inizio del suo utilizzo come galera per i briganti, Fenestrelle ospita circa seimila internati, davvero troppi per le guardie, e difatti il 22 agosto 1861 quasi un migliaio di loro tenta di impadronirsi della fortezza, raggiungono uno dei depositi delle armi, ma la rivolta fallisce. La notizia, però, arriva ai giornali, creando non poco scompiglio: mentre l’80% delle truppe piemontesi era impegnato a combattere i briganti al Sud, si corse il rischio che alcune migliaia di evasi dalla galera, in armi, iniziassero la guerriglia nelle valli.

Non andò così.

Il brigante, sconfitto, divenne emigrante “vo-

Le immagini che accompagnano l’articolo sono tratte da Internet, tranne quella a pag. 6 da “L’Alpe” num. 16, giugno 2007, Priuli & Verlucca editori.



GODERE DELLA TERRA

I SAPERI TRADIZIONALI, CONSERVAZIONE E FRUIZIONE DELLA BIODIVERSITÀ

ANDREA MAGNOLINI

L'AMBIENTE NON È SOLO INSIEME DI ROCCE, PIANTE, ANIMALI E BATTERI IN UN DETERMINATO TERRITORIO. MOLTI SCIENZIATI HANNO AVUTO LA FORTUNA DI OSSERVARE IL DELICATO STABILIRSI DI EQUILIBRI FRA GLI ORGANISMI VIVENTI E NON VIVENTI CHE PORTA A FORMARE "IL SISTEMA DI ECOSISTEMI" O, PER DIRLA CON ALTRE PAROLE, "IL PAESAGGIO". FRA GLI "ATTORI", OLTRE A CLIMA, ANIMALI, VEGETALI, C'È ANCHE L'UOMO. LO SCRITTO CHE SEGUE PROPONE, PER MEZZO DI ALCUNI ESEMPI, UNA RIFLESSIONE SULL'IMPOVERIMENTO MATERIALE E CULTURALE ARRECATO DAL MODELLO DI SVILUPPO TECNOLOGICO.

L'essere umano ha da sempre concorso alla formazione del paesaggio e dei diversi territori, i diversi gradi di antropizzazione favoriscono o inibiscono lo sviluppo di certe specie.

Si parla della scomparsa del lupo o dell'orso in Europa, della tigre in Asia, il bisonte in America o di grandi uccelli terrestri in Nuova Zelanda; ma si parla anche di cereali, legumi, animali domestici, piante orticole e da frutto che hanno fatto il giro del mondo con ogni popolo che migra, e migrando, di generazione in generazione, si porta dietro la sua cultura, la sua cucina... e i suoi ingredienti.

Ci sono alcune specie che sopravvivono solo grazie alla simbiosi con l'uomo (e la sua cultura materiale). Vi sono cereali che fruttificano molto ma, se ne fosse interrotta la coltivazione, scomparirebbero di fronte alla competizione con le piante selvatiche. Lo stesso può dir-

si per le specie animali... avendo selezionato animali "grassi" e poco agili, è poco probabile che una volta liberati riescano a sopravvivere e a riprodursi.

La società tecnologica ha portato questa selezione a livelli molto complessi e, con la ricerca scientifica, la produzione di sementi, piante da innesto ed animali domestici è passata dai contadini ed allevatori nelle mani di poche industrie e corporazioni.

È avvenuto un passaggio fondamentale: in gran parte del mondo, i contadini sono diventati utenti, clienti di queste ditte produttrici che selezionano semi e li distribuiscono su un territorio vastissimo consigliando concimi e trattamenti chimici per garantirne la salute e la produzione costante.

I contadini stanno perdendo la capacità e la pratica di tramandare e selezionare naturalmente le sementi, riconoscere piante selvatiche e vegetali "utili" e domesticarle, conoscere i materiali del proprio territorio ed utilizzarli per le loro esigenze.

La differenza è evidente: da una parte ci sono *molti* popoli, e *molti* contadini selezionano naturalmente *una grande varietà di semi* adattati ad altrettanti ambienti; dall'altra ci sono alcune corporazioni che hanno un vantaggio economico a selezionare in laboratorio una quantità limitata di sementi, piante o animali, brevettarla e diffonderla il più possibile. Se ci riescono, queste corporazioni tolgono ai coltivatori anche la possibilità di riprodurre questi organismi, come succede nel caso degli ibridi o degli organismi geneticamente modificati, in modo che tutti gli anni i contadini siano costretti a comprare i semi dalla ditta che ne detiene i "diritti d'autore". Questo passaggio, sconosciuto alla maggior parte della popolazione, ha una portata sociale, economica e biologica

enorme che comporta la scomparsa del 90% delle varietà selezionate di padre in figlio e adattate al territorio (sementi in grado di produrre anche in climi siccitosi o umidi, animali con diverse attitudini resistenti alle malattie ecc.). L'evoluzione parla chiaro: non si torna indietro, la scomparsa di una specie è un fatto irreversibile.

Uno dei fatti curiosi è che queste "varietà tradizionali" cominciano ora a essere messe letteralmente fuori legge (in quanto non certificate o non presenti nel registro delle sementi), anche se fin dagli anni 60 e 70 semplicemente se ne è scoraggiato l'uso, proponendo a prezzi molto bassi e rese molto alte le nuove varietà.

Se si avesse l'esperienza di un'idea di biodiversità che comprende anche le pratiche dell'uomo, salterebbe subito all'occhio che insieme al perdersi di alcune pratiche tradizionali, spariscono piante ed animali e viceversa: dopo la scomparsa di piante ed animali "tipici" è molto difficile o quasi impossibile anche ripristinare il sapere tradizionale.

Il pane di Altamura non ha più la stessa fragranza di 50 anni fa e probabilmente non la recupererà mai più in quanto è andato scomparendo il grano con cui si faceva... Grani alti, che sono scomodi da raccogliere con i macchinari odierni, che richiedevano al panificatore una lavorazione particolare in quanto la pasta povera di glutine è più difficile da lavorare... Insieme a quel pane è andato perso il fornaio in grado di lavorare questa pasta per ricavarne un pane squisito. La stessa cosa è successa con i cappelli di Montappone. Le Marche, granaio dell'Impero Romano, hanno da sempre avuto una forte tradizione cerealicola sulle loro colline. Accanto a questa coltura si è sviluppata la tradizione dei cappelli di paglia, oggi qua-

si perduta... I pochi artigiani rimasti avvisano che non c'è più la "paglia adatta"... La paglia di 40 cm dei grani odierni, resa poco resistente dalle concimazioni azotate, non può certo sostituire la paglia presente fino agli anni 40 lunga un metro e mezzo, flessibile e resistente. I pochi artigiani rimasti sono poco competitivi con le importazioni di prodotti simili provenienti da tutto il mondo; il loro sapere sull'utilizzazione del materiale locale è in mano alla gestione pubblica, una possibilità di attuare un recupero di queste pratiche di natura culturale.

UN ESEMPIO VISTO DA VICINO: IL SALICE.

Fra le piante non alimentari che hanno accompagnato l'uomo nella storia, un posto di prestigio lo occupa senza dubbio il salice. Pianta dalle mille risorse: lo incontriamo ancora mentre, con le radici, regge le rive dei fossi, nei cesti, nelle gerle, panieri e in altri contenitori, nelle legature delle viti (vero e proprio spago di campagna), nei cassetti delle persone... si nasconde all'interno della "aspirina" con un estratto della corteccia a base di acido salicilico.

Anche in questo caso, la scomparsa di certe attività va di pari passo con la scomparsa di alcune materie prime "pregiate" che ne pregiudicano la qualità per sempre. In natura il salice è una pianta non longeva (vive in media dagli 8 ai 25 anni circa) e si ibrida molto facilmente. Infatti esistono moltissime varietà di salice (attualmente sono state catalogate 300 varietà nella sola Inghilterra) e ogni varietà ha delle caratteristiche peculiari: resistenza del legno, flessibilità, lunghezza del ramo, un diametro più o meno costante, colore, ecc.

Molte di queste varietà sono state scelte da una popolazione (direi quasi a loro immagine e somiglianza), alcune di queste qualità

sono state "domesticate" cioè potate regolarmente e/o trapiantate nel proprio giardino per talea (un ramo potato in inverno e piantato a terra). Il salice ha sorprendenti capacità di radicamento e produce una pianta geneticamente identica a quella madre. Queste piante spesso sono state tramandate, regalate e scambiate "abituandosi alla mano dell'uomo": per produrre un buon materiale necessitano potatura annuale. In Val D'Enza gli anziani dicono "non c'è più



Il salice: tante risorse a portata di mano.

il vimini buono", nel senso che alcune piante lungo il fiume, non essendo più potate sono cresciute e sono state rovinate dalle piene. Inoltre, essendo stati abbandonati la coltivazione e il trapianto, le nuove piante nate spontaneamente si sono ibridate con piante meno flessibili e resistenti...

A volte, quando si guardano due cesti provenienti da due località diverse, pur utilizzando un materiale simile, si può notare subito che le tecniche, le trame, il modo di accostare i colori e l'estetica di questi manufatti sono diversi... non ci vuole molto a rendersi conto che il cesto che si ha fra le mani rispecchia le caratteristiche della persona che l'ha prodotto e porta in sé le peculiarità "della sua gente", della sua comunità.

Ogni Comune potrebbe svolgere una semplice quanto ricca ricerca nel proprio territorio, con l'aiuto di studenti di agronomia o

scienze forestali. Si tratta di andare a scoprire i salici e le piante adatte, quelle a casa degli anziani o quelle presenti in natura, catalogarle, fotografarle e prendere alcune talee per avviare la coltivazione in una zona umida (vicinanze di un fiume o altro) dove possano essere utilizzate ogni anno.

Inoltre chi "maneggia" frequentemente questa pianta può scoprire altri impieghi straordinari: ripristini ambientali per prevenire frane, fitodepurazioni delle acque nere e grigie, creazione di spazi di ombra nel verde urbano, sostegno degli argini di fossi o fiumi (se posizionati a dovere costano meno di ruspe e cemento armato sia in termini economici che ecologici). Mi



Intonaco di terra cruda su muro di terra e paglia.

pare importante prima di tutto "fare cultura" intorno a questi saperi; non solo pubblicazioni e ricerche che rimangono chiuse nelle università ma anche un tipo di diffusione accessibile di cui molti possano avvantaggiarsi.

Un altro materiale di cui si stavano perdendo le tracce è la terra cruda. Nonostante ci siano ancora case di terra cruda in Italia con più di 300 anni, nonostante i due terzi della popolazione mondiale viva in case di terra, oggi l'uso di questo materiale incontra incredulità e soprattutto moltissimi ostacoli di tipo legislativo. L'Italia è l'unico paese al mondo in cui non si possono costruire nuove case di terra autoportante, essa può essere utilizzata solo come tamponamento o come intonaco...

Eppure ci sono esempi eccellenti come lo Yemen (nove piani con struttura in terra cruda autoportante), ci sono centri universitari che affermano la terra sia uno dei materiali più isolanti dal punto di vista termico e acustico nonché un buon regolatore di umidità... e, inutile dirlo, per chi la sa lavorare allo stato grezzo, è praticamente gratis.

Ovviamente ogni terra è diversa: in due km quadri possono essere presenti anche cinque tipi di terra completamente differenti. Ogni terra è adatta per fare alcune cose e non altre... infatti, in ogni zona dove era in voga questa pratica, si conoscevano perfettamente i punti dove cavarla e come utilizzarla... quanto ci vorrà a recuperare tale sapere se non è stato tramandato?

LA CALCE COTTA A LEGNA

Quello della calce poi è un altro esempio eclatante... Quando racconto che con la calce "buona" si possono costruire case, murare pietre, pitturare interni ed esterni, ecc., mi trovo davanti agli sguardi perplessi dei muratori, magazzinieri ed artigiani odierni... In effetti in Italia ci sono ancora circa una ventina di fornaci che producono calce cotta più o meno come si è sempre fatto: un sasso di calcare della zona cotto 3 giorni e 3 notti. Ci si può costruire una casa dalle fondamenta alla pittura con un costo molto accessibile (circa 3 o 4 • per sac-

co da 25 kg): è un legante che non contiene scarti inquinanti o prodotti di sintesi e che ha ottime proprietà battericide, antisismiche, termiche e traspiranti, quindi di resistenza all'umidità. Quando, per rinforzare la mia affermazione, dico che ci costruivano fin dal tempo dei Romani e che molti di quegli edifici sono ancora in piedi, gli sguardi non cambiano di molto. Strano, perché in Italia siamo sommersi da opere architettoniche (chiese, ville, cascine, case, templi) antecedenti il 1950-1960, quindi sicuramente realizzate a calce... L'evidenza di questa verità in un paese come il nostro dovrebbe palesarsi da sé.

Il cemento è sulla scena da soli 60 anni, è stato venduto come un materiale duraturo pur basandosi solo su previsioni... presenta molti svantaggi rispetto alla calce: si disgrega con i sali portati dall'umidità, ha un basso isolamento termico e acustico, rigidità e quindi scarsa resistenza in caso di terremoto e in molti, fra artigiani e studiosi, dicono che la sua durata non va oltre i 70 anni; ha un pregio però: è pratico e veloce, indurisce molto in poche ore. In poco tempo ha soppiantato la calce fino a cancellarne il ricordo e la capacità di utilizzo nel 95% dei muratori del centro-nord Italia... Inoltre insieme alle piccole fornaci sono andati persi gli artigiani che erano capaci di riconoscere e cuocere i sassi locali per ricavare questo legante, a vantaggio di una produzione accentrata con grandi cementifici dall'impatto ambientale spesso spaventoso.

La commercializzazione della calce invece è stata salvata perché, la stessa calce che può essere utilizzata per la costruzione, si utilizza nelle stalle e negli allevamenti per sterilizzare... Dobbiamo agli allevatori, allo sterco di galline e cavalli il fatto che si produca e si venda ancora questa primizia nella sua forma pura, un materiale edile fra i più nobili esistenti al mondo dal tempo dei Romani... anche se in gran parte, oggi, finisce tra gli escrementi.



Forni in terra cruda realizzati dall'autore dell'articolo.



LA PRATICA VAL PIÙ DELLA GRAMMATICA... E DELLA VERITÀ

Mi pare sia giunto il momento di analizzare il meccanismo fra apprendimento e trasmissione del sapere, un insieme di fattori psicologici e antropologici che credo siano il nocciolo della questione: la pratica, la consuetudine e l'abitudine contribuiscono molto di più a considerare vero un fatto piuttosto che la verità di ragione, i sillogismi e la conoscenza teorica. Il non utilizzo della calce idrata o altri materiali per una generazione è bastato per cancellarne, dall'architetto al muratore passando per l'ingegnere, l'abilità pratica, la credibilità e la conoscenza delle sue fantastiche potenzialità. Anche per quel che riguarda l'agricoltura, Daniele Zavalloni rileva: "la mentalità contadina è essenzialmente conservatrice: per garan-

tire la sopravvivenza si basa sulla ripetizione, sulla consuetudine, sull'approvazione convenzionale. L'innovazione nella storia è sempre stata difficilissima, anche di fronte all'evidenza: fino a 40 anni fa "tutti" gli agricoltori erano biologici, ora, in genere, se parli ad una persona che pratica agricoltura chimica, a lui sembra inconcepibile che si possa produrre frutta e verdura senza veleni". La resistenza a constatare l'efficienza di metodi tradizionali o naturali (che oggi appaiono nuovi e fantasiosi) va di pari passo con



una sorta di accettazione quasi incondizionata delle "verità della tecnologia" nonostante le cantonate evidenti della tecnologia, dall'eternità agli o.g.m.

Tale "venerazione" aumenta tanto più si diventa sottilmente ed inesorabilmente dipendenti da essa. Il pensiero dominante è che il benessere e la conoscenza siano a senso unico, che oggi si è più progrediti di un tempo e un domani lo si sarà più di oggi... mentre nella storia evoluzioni e involuzioni appaiono più cicliche che lineari.

ESTINZIONE DEL SAPERE?

Questo è uno dei paradossi più grandi della nostra epoca. Dove la tecnologia industriale si diffonde, si diffonde anche l'ignoranza rispetto alla terra, ai processi biologici, ai materiali e a come utilizzarli. Nella storia si sono verificate molte situazioni di sfruttamento insostenibile del territorio, ma nulla di paragonabile a quello che sta accadendo negli ultimi 60 anni. Molte popolazioni hanno succhiato il senso del limite con il latte materno e hanno sempre saputo del compromesso vitale esistente fra il

soddisfacimento dei propri bisogni ed i tempi e gli equilibri della natura.

Quanto ci vorrà a recuperare un sapere che ci permetta di "godere" della terra senza distruggerla se non è stato tramandato? Quanti e quali sono gli accorgimenti, le osservazioni cumulate in migliaia di anni? Quanto tempo richiede una sperimentazione che riparte da capo?

"Chi lascia la strada vecchia per la nuova...", credo che il messaggio profondo di questo proverbio non sia quello di

essere acriticamente conservatori, retrogradi... Ciclicamente, nella storia ci sono stati dei progressi e involuzioni tecnologiche (intese in senso lato, anche una forchetta o una falce fanno parte della strumentazione tecnologica): questo detto è semplicemente un invito a valutare con "occhio lungo", a conservare la memoria e non farsi prendere da facili entusiasmi per le "novità".

"Se ho potuto vedere così lontano è perché sono potuto salire sulle spalle dei giganti", diceva Galileo... Sembra che la società

d'oggi stia scendendo completamente dalle spalle degli antenati e del sapere umano senza troppo curarsene, senza fermarsi a riflettere, per salire su quelle di un'enorme robot, una tecnologia che potrebbe rivelarsi per molti aspetti un altro Titanic.

Accanto all'oblio tecnologico e genetico ci sono alcuni sforzi che vanno nella direzione della conservazione biologica, in tutto il mondo ci sono Parchi ed aree protette.

È doveroso creare dei serbatoi di biodiversità, ma scomparendo l'attività dell'uomo che era compatibile con essa, oggi potremmo avere i centri Vavilof pieni di tutti i tesori di varietà geologica, vegetale o animale... e di fronte a queste "collezioni intatte" non sapere "cosa farne", come utilizzarle, come fruirne o goderne.

Per questo vedo importante ed urgente la conservazione e la ricerca su quei saperi artigianali, agricoli che sono connessi con l'ambiente che li ha generati in modo che le popolazioni locali si sentano parte attiva della conservazione. Per fare questo, invece di impiegare energie in tanti convegni o nella propaganda di verità di ragione, vedo nella pratica la strada migliore per ridiffondere la conoscenza, per poter apprezzare l'utilizzo di queste materie prime vive e vitali attraverso corsi pratici, cantieri partecipati, stage gratuiti in cambio di manodopera, ecc. Come recita un antico proverbio cinese, "ascolto e dimentico, vedo e ricordo, faccio e capisco".

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte dalla pagina web dell'autore del testo www.passileggerisullaterra.it/andrea_magnolini.html, tranne quella contenuta alla pagina precedente, da: T.G. Pons, "Vita montanara e folklore nelle valli valdesi", Claudiana, Torino, 1978.



NIYAMGIRI, SALVARE LA MONTAGNA SACRA

PEPI

“OGGI, NELL’ERA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI, È SICURAMENTE IL MOMENTO DI RENDERSI CONTO CHE LE FORESTE, I SISTEMI FLUVIALI, LE CATENE MONTUOSE E LE PERSONE CHE SANNO COME VIVERE IN MODO ECOLOGICAMENTE SOSTENIBILE, VALGONO PIÙ DI TUTTA LA BAUXITE NEL MONDO. LA VEDANTA DOVREBBE ESSERE FERMATA NEI SUOI PIANI. ADESSO. IMMEDIATAMENTE. PRIMA CHE SI COMPIANO ULTERIORI DANNI.”
(ARUNDHATI ROY)

IN INDIA, ALLE PENDICI DEL MONTE NIYAMGIRI, LE COMUNITÀ TRIBALI DEI DONGRIA KONDH SI STANNO BATTENDO CONTRO LA MULTINAZIONALE MINERARIA VEDANTA, IL CUI PROGETTO ESTRATTIVO MINACCIA DI DISTRUGGERE, INSIEME A NIYAMGIRI, LA LORO STESSA ESISTENZA COME POPOLO CHE SI CONSIDERA - ED EFFETTIVAMENTE È - IL “CUSTODE” DI QUESTA MONTAGNA SACRA. AL MOMENTO I KONDH HANNO VINTO: IL PROGETTO DELLA VEDANTA È STATO BLOCCATO. LA LORO STORIA, E LA LORO VITTORIA, È TANTO PIÙ SIGNIFICATIVA IN QUANTO MOMENTO DI UNO SCONTRO DI DIMENSIONI BEN PIÙ GRANDI: UNA BATTAGLIA EPOCALE CHE VEDE IL SUBCONTINENTE INDIANO, LA PIÙ GRANDE DEMOCRAZIA AL MONDO, DILANIATO DA UNA VERA E PROPRIA GUERRA AI DANNI DELLE POPOLAZIONI RURALI, NON ANCORA URBANIZZATE, E AL LORO TENTATIVO DI RESISTERE AL TRIONFO DELLO “SVILUPPO ECONOMICO”.



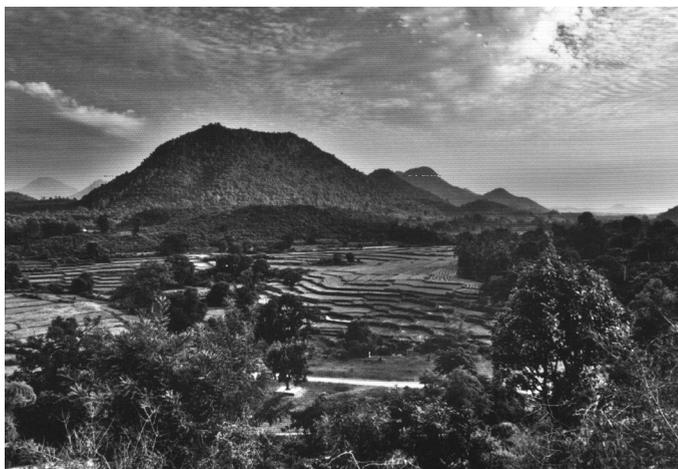
Tra l’agosto e il settembre del 2010, dopo una controversia durata anni, il governo indiano si è pronunciato in merito al rilascio delle autorizzazioni alla multinazionale Vedanta per il progetto di estrazione di bauxite dal Monte Niyamgiri, nello Stato orientale dell’Orissa. In quella che Amnesty International ha definito «una vittoria storica per i diritti delle comunità native», la Corte suprema ha bocciato il progetto della miniera, per violazione delle leggi a tutela dell’ambiente, della foresta e dei diritti degli adivasi (le popolazioni indigene), in par-

tiolare dei Dongria Kondh e delle altre comunità che abitano le pendici di Niyamgiri. La sentenza ha inoltre sospeso le operazioni di sestuplicamento della raffineria di alluminio di Lanjigarh, riconoscendo che già nelle sue attuali dimensioni ha provocato un inquinamento dell'aria e dell'acqua tali da rendere invivibile il territorio per le comunità locali.

Questa sentenza ovviamente non casca dal cielo, ma è l'esito – insperato – di una feroce battaglia tra la britannica Vedanta Resources, una delle maggiori compagnie minerarie al mondo, e i Dongria Kondh, una piccola - ma irremovibile - comunità tribale.

I Dongria Kondh sono una delle tribù più isolate del continente indiano, circa ottomila persone sparse in piccoli villaggi sulle colline di Niyamgiri, un territorio di dense foreste popolate da una grande varietà di animali, tra cui tigri, elefanti e leopardi. Qui i Kondh coltivano le messi, raccolgono frutti spontanei e selezionano piante e fiori destinati alla vendita. In lingua *kuvi*, gli abitanti delle pendici di Niyamgiri chiamano se stessi *jharnia*, ovvero «coloro che vivono fra le sorgenti».

Essi si considerano i guardiani delle centinaia di sorgenti perenni, ruscelli e torrenti, che sgorgano dalla cima della collina. Tale abbondanza di acqua dipende proprio dalla presenza della bauxite, materiale di natura rocciosa e sedimentaria che trattiene acqua e umidità nella



Niyamgiri, la montagna sacra dei Dongria Kondh.

stagione delle piogge per poi rilasciarla gradualmente nel periodo secco. Questo sistema naturale di filtraggio realizza così un perfetto equilibrio di produzione idrica a ciclo continuo, che garantisce la crescita di una vegetazione rigogliosa in un territorio che, nel suo complesso, nella gran parte dell'anno è piuttosto arido. È perciò evidente come - al di là del potenziale inquinante di uno stabilimento minerario - la semplice sottrazione da tale ecosistema dell'elemento principe per l'equilibrio idrico, la bauxite, avrebbe di per sé un impatto devastante.

Il progetto della Vedanta consiste proprio in una imponente miniera a cielo aperto per l'estrazione della bauxite dalla vetta della montagna sacra per i Kondh: Niyamgiri, la "montagna della legge", dimora del loro Dio e garante dell'equilibrio naturale. Se ciò avvenisse, i Dongria Kondh non perderebbero soltanto i loro mezzi di sostentamento, le loro case, le loro terre. Perderebbero la salute, l'indipendenza e la loro insostituibile e profonda conoscenza dell'ecosistema di colline e foreste. Ma, ancor più, la distruzione di Niyamgiri rappresenterebbe la perdita della loro identità, la fine del senso stesso della loro millenaria esistenza.

La bauxite, in campo industriale, ha un'importanza notevole: si tratta infatti dell'elemento base

per la produzione di alluminio. Con il cosiddetto processo Bayer, i sali di alluminio presenti nel minerale vengono separati da altri elementi "spuri" - silice, ossidi di ferro, titanio... - attraverso diverse fasi di "purificazione" che, inevitabilmente, producono grandi quantità di materiali residui di una certa tossicità. Le comunità che vivono nei pressi della raffineria della Vedanta già in funzione nell'area, infatti, oltre a esser state sfrattate dalle loro case e dalle loro terre, denunciano un diffuso avvelenamento responsabile di sfoghi cutanei, infezioni e disturbi di vario genere. A ciò si aggiungono la compromissione dei raccolti, le morie degli animali che si bagnano e abbeverano nelle acque di Niyamgiri, e la colorazione rossastra assunta dal suolo e dalla vegetazione circostante.



«La miniera porta profitti solamente ai ricchi. Se la compagnia distruggerà la nostra montagna e le nostre foreste per soldi, noi diventeremo tutti mendicanti. Non vogliamo la miniera e non vogliamo alcun tipo di aiuto da parte della compagnia». Questa è la posizione - ferma e inequivocabile - delle tribù scese in lotta, compatte nel proposito di fermare la Vedanta per impedire la "profanazione" delle loro montagne, la conversione dell'area in una desolata zona industriale e per non barattare il proprio modo di vita con la prospettiva di diventare, nel migliore dei casi, dei salariati della raffineria. Rifiutano il Progresso, questi barbari! Un Progresso grazie al quale, forse, otterrebbero qualche automobile, qualche telefonino, e qualche Mac Donald's dove chiedersi cosa è successo alla loro acqua, ai loro colori, alle loro foreste, alle loro vite...

Di fronte a tale *inconcepibile* rifiuto, la Vedanta e le forze governative non tardano a reagire.

Ad alcune comunità la compagnia offre del denaro per convincerle a trasferirsi altrove, mentre le case di quelli che declinano l'offerta vengono abbattute nottetempo dalle ruspe. Le cronache parlano anche di azioni punitive, di interventi paramilitari con omicidi mirati, rastrellamenti, pestaggi e sparizioni, nei confronti dei membri più attivi delle comunità.

I Kondh, però, non si sono mai arresi.



Negli ultimi anni, a più riprese, i loro tamburi di guerra hanno ripreso a rullare dal profondo della giungla. Hanno bloccato le strade di accesso ai cantieri, impedendo fisicamente il passaggio alle scavatrici. In centinaia, provenienti dalle varie comunità e villaggi della zona, si sono riuniti di fronte ai cancelli degli stabilimenti Vedanta, scontrandosi con le forze dell'ordine e subendo cariche, aggressioni, arresti e intimidazioni... Hanno celebrato colossali

puja, raduni di massa per dar vita a un movimento allargato, formato anche da rappresentanti di altri gruppi tribali e da attivisti, accademici, avvocati, per attirare l'attenzione del mondo intero. E proprio grazie al lavoro di informazione, la notizia della loro battaglia ha acquistato un'eco internazionale, stimolando diverse iniziative di solidarietà, come ad esempio una manifestazione nel cuore di Londra durante l'annuale *meeting* generale della Vedanta. Un'ondata di critiche e pressioni ha così colpito la *corporation*, al punto che alcuni dei finanziatori hanno fatto dietrofront, ritirando le quote di investimento nell'azienda.

Si può letteralmente dire che i Kondh sono tornati sul sentiero di guerra, al suono dei gong e dei tamburi, indossando i costumi arcaici ormai sempre più rari, e impugnando le loro armi tradizionali: archi, frecce e asce. Il gesto stesso di brandire queste armi antiche, le stesse che un tempo avevano usato per difendersi dai colonialisti inglesi, e che oggi sono rivolte contro le mostruose propaggini meccaniche del sistema industriale, ha l'alto valore simbolico di rivendicazione dell'identità culturale di un popolo, nella resistenza al processo di trasformazione imposto da una modernizzazione genocida. Ma non solo: il brandire le armi sottolinea la volontà di combattere ancora una volta a oltranza, fino all'ultimo uomo, una battaglia impari, dando forma a uno degli slogan più volte ripetuto: «Per noi è una questione di vita o di morte. Niyam Raja è in pericolo e con lui la nostra terra, i nostri mezzi di sostentamento e la nostra stessa vita».

Non è la prima volta infatti che queste popolazioni si trovano a combattere una guerra impari contro la Civiltà. Un tempo i Khond sparsi ai piedi del sacro Monte Niyamgiri erano adusi a celebrare sacrifici umani. Un orrore che l'impero britannico non poteva tollerare. Dall'alto di una legittimità morale fondata su secoli di roghi, guerre, stermini, schiavitù, il cristianissimo e civilissimo Occidente si mobilitò per estirpare simile *barbarie*, massacrando quanti osavano difendersi, pianificando un vero e proprio genocidio (per evitare l'atrocità dei sacrifici umani, *of course*). Si era a metà Ottocento, e i Kondh resisterono armi in pugno all'Impero, trasformando le colline e le foreste dell'Orissa nel teatro di una guerriglia testarda e senza tregua. Stremati, perseguitati, affamati, condotti sull'orlo dell'estinzione, i Kondh riuscirono a vincere la partita con la storia. Sono sopravvissuti, aggrappandosi



alla propria identità culturale. Oggi la Civiltà torna all'attacco, tentando di portar via, con il loro sacro monte, il senso stesso della loro vita millenaria. Qualcuno ha deciso che devono star meglio, che il Progresso deve arrivare fino a lì. L'antica storia si ripete, la multinazionale Vedanta dà vita al suo genocidio di vite fisiche, morali, culturali, comprando tutto quello che può comprare e distruggendo tutto il resto.

I Kondh sono tornati sul sentiero di guerra. La loro tenacia ha trasformato una piccola tribù delle giungle dell'Orissa in un simbolo di una battaglia globale. Nel loro mondo popolato da spiriti, sciamani e uomini tigre, i Kondh hanno trovato la forza di resistere e le ragioni per combattere, dimostrando, non foss'altro che per questo, di avere molto da insegnarci.

Per la stesura del testo si è fatto ricorso alle seguenti fonti:

- Stefano Beggiora, "Sacrifici umani e guerriglia nell'India britannica. Dal genocidio in nome della civiltà alla civiltà come genocidio", Itinera progetti, Bassano del Grappa (Vi), 2010;
- Film-documentario "Mine. Storia di una montagna sacra", 2010, sul sito: www.survival.it/film/mine.
- Arundhati Roy, "Con gli insorti naxaliti, nel cuore della foresta indiana", Porfido, Torino 2010.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dal libro di S. Beggiora sopra indicato.



TRACCE SULLA ROCCIA

I CAMUNI, IPOTESI SUI MESSAGGI DALLA PREISTORIA

ARTURO

MOLTI DEI DATI INSERITI IN QUESTO ARTICOLO PROVENGONO DA UNA PICCOLA RICERCA SULLA PREISTORIA DELLE ALPI, CON INTERPRETAZIONI E DATAZIONI DI TESTIMONIANZE PREISTORICHE SPESSO FRUTTO DI INTUZIONI E SUPPOSIZIONI, IN MOLTI CASI SENZA RISCONTRI CERTI DA PARTE DEI RICERCATORI.

SENZA PRENDERE, QUINDI, PER ORO COLATO LE SPIEGAZIONI ANTROPOLOGICHE, ARCHEOLOGICHE E SCIENTIFICHE SULLA CULTURA E IL MODO DI VIVERE DI UNA POPOLAZIONE COSÌ ANTICA, MA COSCIENTI CHE SOLTANTO UNO SGUARDO ATTENTO VERSO LA STORIA CI PUÒ FORNIRE GLI ELEMENTI PER CAPIRE IL PASSATO E VIVERE IL PRESENTE, CI INOLTRIAMO CON QUESTO ARTICOLO NELLA PREISTORIA DELLE ALPI, IN VALCAMONICA, DOVE, DA "CIRCA" 8.000 ANNI PRIMA DI CRISTO, VIVEVA UNA POPOLAZIONE A CUI, DOPO L'ARRIVO DEI ROMANI, VENNE DATO IL NOME DI CAMUNI.

Nell'anno 16 a.C., dopo due secoli di presenza nella pianura padana, i Romani decisero di avventurarsi nelle tre valli orientali dell'attuale Lombardia. Il proconsole Publio Silvio, inviato da Augusto, sottomise i Triumplini, poi dalla Valtrompia giunse in Valcamonica e fu la volta dei Camuni, infine assoggettò i Vennoneti, conquistando la Valtellina. I nomi di queste popolazioni appaiono per primi nella lista delle *Gentes alpinae devictae*, le popolazioni alpine vinte, sull'arco di trionfo di La Turbie per celebrare la vittoria di Augusto sulle Alpi.

Il numero impressionante di incisioni presenti nella valle ci illustra, scena dopo scena, la vita e le abitudini di questa popolazione alpina, dall'uso della pietra a quello dei metalli, dal

nomadismo alla pastorizia, dalla caccia all'agricoltura, passando per l'incontro con altre culture e altri popoli, dai celti agli etruschi, fino all'introduzione della scrittura e alla conseguente "integrazione" nella dominante società romana. L'arrivo della scrittura, privilegio dei colonizzatori, sancisce di fatto la fine di questa civiltà, e l'arte rupestre viene quasi completamente abbandonata.

Le prime tracce di uomini in Valcamonica e sulle Alpi risalirebbero alla fine dell'ultima era glaciale, circa diecimila anni fa, periodo in cui il territorio alpino si ripopola di flora, animali e di cacciatori raccoglitori. Risalgono all'epi-paleolitico, circa 8.000 anni fa, le più antiche testimonianze rupestri della valle, incisioni che raffigurano dei cervidi e delle lance. "Intorno" al 5.000 a.C. cominciano ad essere incise le prime rappresentazioni di aratri, asce e armi da caccia accanto alle prime figure antropomorfe, che gli studiosi definiscono "oranti". La spiritualità e la sacralità dovevano certamente permeare profondamente l'esistenza



L'arco di trionfo de La Turbie: l'impero romano celebra il massacro e la sottomissione delle genti alpine dall'Adriatico al Tirreno.

dell'uomo preistorico, concetti peraltro rimasti presenti tra i pastori che ancora popolano l'arco alpino, ma non si può escludere che parte delle incisioni abbiano motivazioni ludiche o semplicemente rappresentative della quotidianità preistorica d'alta quota. Sembra un vizio diffuso quello di attribuire ruoli sciamanici, spirituali o comunque gerarchici, a raffigurazioni misteriose la cui decifrazione è ancora incerta, l'incisione che raffigura un uomo dotato di corna in movimento viene definita "il sacerdote che corre", se ha le braccia alzate verso il cielo "orante", e così via. Nella Valle delle Meraviglie, Alpi Marittime, l'incisione che vede raffigurato un corpo umano con le braccia alzate armato di due pugnali è nominata "Il Mago", mentre una delle più conosciute vede rappresentata una figura, dovuta a rifacimenti sovrapposti, con una enorme lancia (ma potrebbe essere una pipa) conficcata in te-

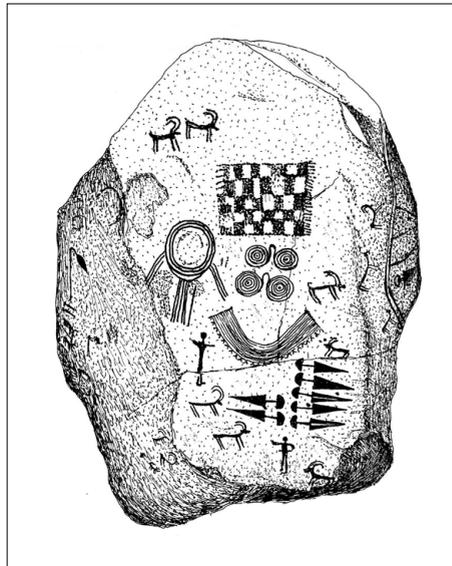
sta, che gli studiosi non hanno esitato a definire "Il Capo Tribù".

L'agricoltura e l'allevamento erano già apparsi in Medio Oriente circa 10.000 anni fa. Le condizioni climatiche e altri fattori geografici hanno ritardato le attività degli uomini sulle Alpi rispetto alle pianure e ad altre latitudini. Probabilmente, nei vari millenni che precedettero la Storia i montanari condussero una vita nomade, seguendo il ciclo delle stagioni e della caccia, coltivando stagionalmente alcune specie vegetali, come risorsa in caso di periodi difficili. Nel movimento risiedeva la vita. Abitudini che sono rimaste tra gli ultimi pastori e margari che compiono l'ancestrale rito della transumanza, scendendo a valle appena cadono i primi fiocchi di neve. Lontani dal concepire la natura unicamente come una risorsa da sfruttare, ancora non condizionati dalla "sicurezza" della sedentarietà e della proprietà privata, gli uomini e le donne di quei tempi nutrivano un profondo rispetto per l'ambiente che li circondava. Le prime raffigurazioni conosciute del continente europeo, "circa" 30.000 anni fa, nella grotta di Lascaux in Dordogna, nella Francia meridionale, hanno immortalato dei bovini, antenati delle vacche che continuano a popolare nella bella stagione i pascoli montani.

Nelle caverne dei Balzi Rossi, nei pressi di ponte S. Ludovico, tra Ventimiglia e Mentone, esistono migliaia di incisioni che risalirebbero ad almeno 20.000 anni fa, oltre ai resti dell'uomo di Cro-Magnon, cacciatore del paleolitico superiore e dell'uomo di Grimaldi. Sarebbero state ritrovate anche ossa appartenenti all'uomo di Neanderthal, vissuto circa 200.000 anni fa. A questo proposito le versioni sono contrastanti: secondo autorevoli pareri l'uomo dei Balzi Rossi non era neanderthaliano, ma piuttosto scuro di pelle.

Nel Museo di Monaco, dove sono custodite le sepolture dei Balzi Rossi, gli specialisti hanno dovuto ammettere, in minuscole didascalie, che quegli antichi uomini erano neri, anche se negli affreschi che le completano vengono rappresentati nella versione bianca, bionda e con gli occhi azzurri.

Per quanto riguarda il neolitico, tantissime antiche testimonianze riguardano corna di bovini. Il culto del toro, simbolo di potenza, comune a molte altre civiltà antiche, sarebbe fondamentalmente solare e spesso lega-



Il masso Borno (Valcamonica), i segni del popolamento delle Alpi si sovrappongono nei secoli.

to alla Madre terra e alla fecondità. La stessa figura dell'"orante" in Valcamonica è composta da due corna unite da un segmento, così come nella Valle delle Meraviglie, nei dintorni del Monte Bego, le figure comuni sono alla base di numerose altre incisioni di pareti rocciose, su cui i nomadi montanari, fino a qualche decina di anni fa, vibrarono i loro colpi attraverso minerali appuntiti e bulini, spesso sovrapponendo la propria arte su incisioni già esistenti o aggiungendovi nuovi particolari. Nella seconda

metà del IV millennio a.C., le Alpi vengono interessate dalle influenze neolitiche provenienti dal Medio Oriente e dai Balcani e successivamente dai contatti che dovettero stabilirsi con le culture del Mediterraneo e della Francia meridionale. L'arrivo di nuove tribù nella pianura padana assorbì parte delle tribù locali e ne spinse altre verso le vallate dell'arco alpino, favorendo lo scambio tra le culture. Nel 3000 a.C. si stabiliscono contatti con gli agricoltori di Remedello, nel bresciano, che conoscevano già le tecniche di estrazione e lavorazione del metallo, con le tribù dell'Alto Adige e della Valtellina, con le culture di Rinaldone, Montemerano e coi palafitticoli di Ledro.

Durante l'età del bronzo, la lavorazione del metallo e lo sviluppo dell'agricoltura diventano risorse importanti, sono di questo periodo le raffigurazioni di lotta e di duelli, le incisioni di asce, pugnali, alabarde e scene di lavoro agricolo. Risalirebbero al periodo tra l'età del Bronzo e quella del Ferro le numerose mappe incise che riproducono il territorio, le aree col-



tivate e i primi insediamenti, forse stagionali. Verso la fine dell'età del bronzo, avvengono nuovi incontri con la civiltà dei Campi di Urne, che trasmise il costume di incenerire i defunti, nell'età del ferro si possono notare influenze provenienti dalla civiltà di Hallstatt e dalle culture di Golasecca e Villanova. Dal 450 a.C. sono gli etruschi ad influenzare l'arte e la cultura camuna che nei secoli successivi intratterrà rapporti con i Celti di La Tène.

L'agricoltura, i metalli, la domesticazione, mutarono le abitudini dei nostri antenati. Alcuni clan o tribù svilupparono forme gerarchiche e autoritarie. Ammettere questi processi nella storia di qualche tribù non significa estenderli a tutta la storia degli esseri umani. Soprattutto in montagna. Il progresso e la cosiddetta evoluzione dell'uomo non sono stati lineari, non hanno avuto ovunque lo stesso sviluppo e gli stessi tempi, la geografia e le condizioni climatiche hanno avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo di alcune civiltà rispetto ad altre. I passaggi sono stati lenti e graduali, le innovazioni tecnologiche e culturali si sono in-

serite nelle tradizioni e nei costumi preesistenti senza cancellarli definitivamente. Per questi motivi le montagne hanno saputo conservare, attraverso i millenni e fino a non molto tempo fa, anche le altre forme di convivenza tra esseri umani e con la natura, quali i rapporti egualitari, l'assenza di leggi e privilegi, la condivisione, la terra collettiva e il mutuo appoggio, valori che sono riusciti a sopravvivere alle guerre e alla società capitalista. Le montagne hanno

conservato i saperi legati alla sopravvivenza in un ambiente rude, in altri tempi tutta la comunità alpina era custode di un vastissimo patrimonio di conoscenze, che ognuno affinava con la propria abilità. Attraversando, di generazione in generazione, i fenomeni dell'immigrazione e dell'emigrazione, e con essi gli effetti della società industriale, sfidando i tempi ed il progresso, i montanari sono



portatori della cultura preistorica dei loro antenati, con i loro gesti, strumenti e tradizioni, dai "segreti" alle veglie, dalle leggende ai culti antichi.

Se passate dalla Valcamonica, andate a visitare i luoghi e i massi delle incisioni rupestri, non seguite i percorsi obbligati, non acquistate guide turistiche, astenetevi dal partecipare alle visite guidate, lasciatevi trasportare dalla magia di quei segni che arrivano dal passato. Se

volete saperne di più, cercate un pastore di quelle zone, saprà fornirvi indicazioni e interpretazioni delle incisioni che raramente hanno spazio su pubblicazioni specifiche. Con l'istituzione dei siti archeologici le autorità, dietro il pretesto della conservazione di un "patrimonio universale", hanno di fatto creato luoghi asettici in cui siamo obbligati a consumare le diverse teorie sulla preistoria dell'uomo. Nella valle delle Meraviglie, i massi incisi più significativi e asportabili, sono stati sottratti all'ambiente che li aveva ospitati per millenni e rinchiusi in teche da museo. Operazioni spesso guidate da eruditi-studiosi-cittadini, che non rispettano la sacralità e tanto meno la spiritualità degli artisti preistorici, ma certamente soddisfano la loro sete di gloria e di carriera.



Ciò che ci interessa dei Camuni, un'antica popolazione alpina, è sapere come vissero, se e in che modo avessero relazioni con altri popoli. Impossibile essere esaustivi in merito, a meno di affidarsi ciecamente alle versioni più accreditate. I misteri dei Camuni rimangono

scolpiti sulla pietra: ad ognuno di noi, eredi di questo immenso museo all'aria aperta, la capacità di decifrare i messaggi che i montanari preistorici hanno voluto trasmetterci. La cosa che colpisce maggiormente è una certezza che mette d'accordo tutti gli specialisti: dall'arrivo dei romani in poi, l'arte e la cultura di questa popolazione subiscono un brusco declino. Dal momento in cui assimilano la scrittura, i costumi e la sottomissione alla cosiddetta "civiltà romana", i Camuni smettono di incidere le rocce, cessano di trasmettere ai posteri i dubbi e le conoscenze di cui dovevano essere portatori, abbandonano la vita da pastori-cacciatori-raccoglitori- agricoltori e il magico ritmo che la accompagnava per andare a fare gli schiavi nelle miniere di ferro sfruttate dal nascente Impero Romano. Questa, crediamo sia la più grande lezione che i Camuni ci hanno lasciato in eredità.

Bibliografia:

- Enzo Bernardini, *"Arte millenaria sulle rocce alpine"*, Sugarco Ed., 1975;
- Ausilio Priuli, *"Incisioni rupestri della Val Camonica"*, Quaderni di cultura alpina Priuli & Verlucca editori, 1992;
- Ausilio Priuli, *"Le incisioni rupestri di Monte Bego"*, Quaderni di cultura alpina Priuli & Verlucca editori, 1984;
- Ludwig Pauli, *"Le Alpi: architettura e cultura del territorio"*, Zanichelli, 1983;
- Centro Camuno di studi preistorici, *"I Camuni, alle radici della civiltà europea"*, Jaca Book Ed., 1982;
- Centro Camuno di studi preistorici, *"I Camuni, la più antica civiltà delle Alpi"*, Jaca Book Ed., 1982;
- Jean-Pascal Jospin, *"Premiers bergers des Alpes"*, articolo apparso su *"L'Alpe"*, estate 2008;
- Régis Picavet, *"La préhistoire des Alpes en cinq minutes"*, articolo apparso su *"L'Alpe hors série Vercors en question"*, 2000;
- Jean-Olivier Majastre, *"Dessine moi une vache"*, articolo apparso su *"L'Alpe"*, primavera 2010;
- Jared Diamond, *"Armi, acciaio e malattie"*, Einaudi ed., 2006;
- Piercarlo Jorio, *"Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina"*, Priuli & Verlucca editori, 1983.

Le immagini sono tratte da internet, ad eccezione di quella dell'arco di trionfo de La Turbie da: L. Gibelli, "Scrissero nella montagna", Edi-Valle-a, 1982.



FIAMMA IN SPALLA

ACCADEMIA DEI LIBERI FUOCHISTI

Percorrere le montagne significa talvolta dover accamparsi, e se il viaggio comporta più giorni di cammino, oltre ad un valido riparo, uno degli accorgimenti basilari sarà sicuramente provvedere ad un sistema pratico per poter cucinare.

Il "moderno" camping-gas è certamente lo strumento più utilizzato per ottenere una fiamma anche in assenza di legna sufficiente per allestire un classico fuoco a terra (es. alta montagna 1800/3000 m.) o se il tempo di sosta non ne permette l'allestimento. Proponiamo di seguito un esempio di come, anche senza l'ausilio di bombole gas e fornelli predisposti, si possa concepire un piccolo fornellino a combustione, alimentato con carta, foglie e pochi pezzetti di legno secco, reperibili in quasi ogni circostanza ambientale montana.

Sono sufficienti tre barattoli metallici cilindrici di diversa dimensione (vedi immagine A nella pagina seguente), come ad esempio le latte del cibo in scatola (pelati, legumi, tonno o sardine), un coltellino multiuso con tronchesina e apriscatole, e se possibile un punteruolo per praticare più comodamente fori nelle scatole.

Il lavoro consiste nel creare un contenitore di fiamma che ne prevenga però il soffocamento, e allo stesso tempo ne sappia dosare la combustione, senza esaurirla in pochi secondi, permettendo così di ottimizzare il poco combustibile a disposizione.

Un altro piccolo vantaggio di questo attrezzo è che, attraverso il poco materiale dello scatolame (preventivamente reperito), il cui contenuto verrà utilizzato nella preparazione stessa dei cibi, si avrà a disposizione per tutto il percorso uno strumento assolutamente leggero che permetterà di non doversi necessariamente avvicinare ad un paese o centro abitato per potersi rifornire di attrezzatura. La dimensione delle latte non deve rispettare misure fisse, ma

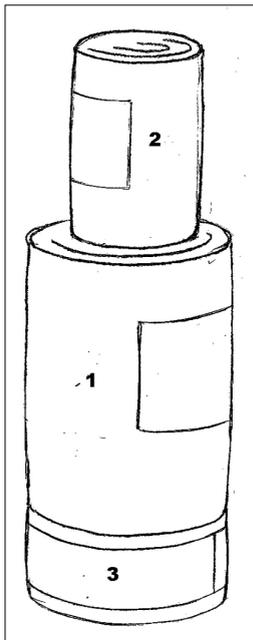


Figura A

considerare soltanto dei termini di proporzione: dovrà trattarsi di due latte cilindriche con altezza e diametro differenti, l'una capace di contenere l'altra, ed una terza con diametro uguale a quella più grossa ma se possibile con un'altezza ridotta (es. tonno o acciughe). Per semplicità le chiameremo, nell'ordine sopraelencato, scatola 1, 2 e 3.

Sovrapponendo le scatole 1 e 2, con un pennarello o una lama segnare il diametro della scatola 2 sul coperchio della scatola 1. Se si tratta di scatole con apertura a linguetta utilizzare la scatola 1 segnandone il fondo.

Con l'ausilio dell'apriscatole, asportare la parte indicata qualche mm meno del segno praticato e svuotarne il contenuto.

Così facendo si avrà un buco sulla scatola 1 leggermente inferiore al diametro della scatola 2.

Lungo tutto il bordo interno della scatola 1 ottenuto dal taglio ricavare con dei taglietti piccole linguette ravvicinate che serviranno da freno all'incastro tra i due barattoli (figura B).

Ora provvedere a creare dei tiraggi di aria nella parte opposta al foro. Aprire la scatola 2 da un lato come si farebbe normalmente.

Come fatto con la scatola 1 forare, questa volta però sia in basso che in alto, la scatola 2 per creare un circolo di aria (figura C).

Il fondo di quest'ultima dovrà a sua volta essere perforato su tutta la sua superficie in modo da definire una sorta di griglia (figura D).

A questo punto inserire per intero la scatola 2 all'interno della scatola 1 (figura E).

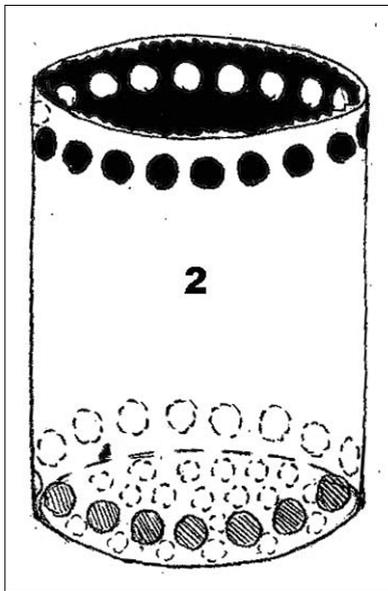
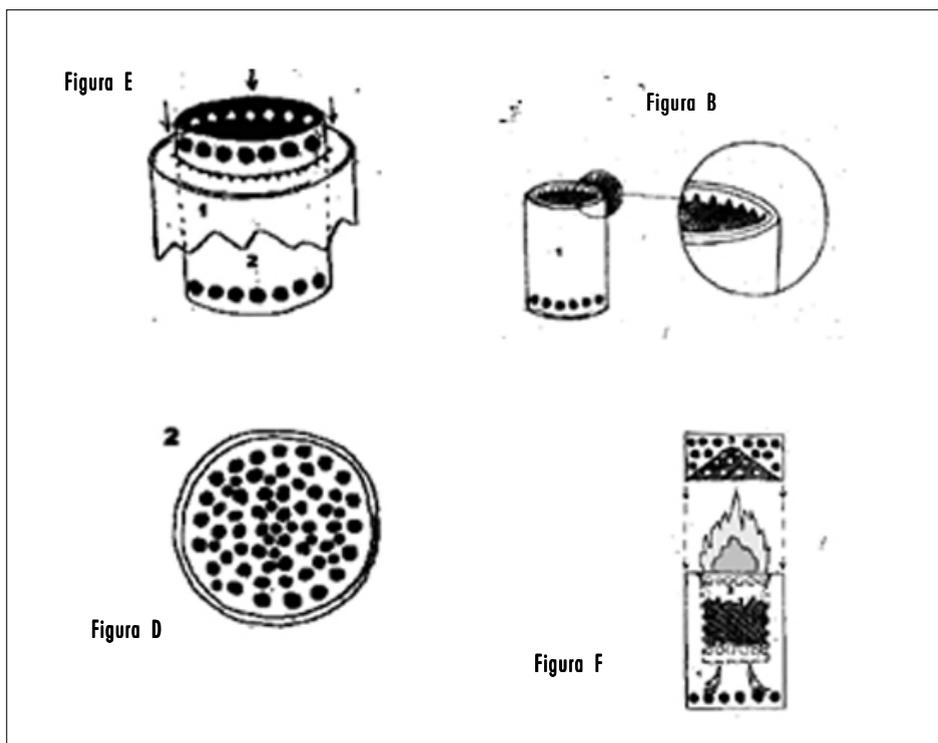


Figura C

Abbiamo ora il braciere del nostro fornello, costituito dalle due scatole ed un'intercapedine d'aria tra le due che permetterà un accumulo di ossigeno, utile ad una progressiva combustione.

Ora, con la scatola 3 si cercherà di creare un valido sostegno per ciò che si metterà sul fuoco, badando bene a fare in modo che non si soffochi la fiamma. A tale scopo eliminare fondo e coperchio e con le tronchesine ricavare un varco quadrato o triangolare (il triangolo compromette meno la robustezza del pezzo) sulla superficie laterale della scatola che servirà come ingresso per il combustibile quando sopra il fornellino sia già stata posizionata la pentola, la padella, la caffettiera ecc. Dopodiché forare tutta la superficie restante della scatola. Non resta ora che caricare la scatola 2 di carta o altro simile, facendo caso a non comprimerla eccessivamente. Sovrapporvi qualche rametto e accendere il



tutto che dopo qualche istante di fumo darà vita ad una fiamma vigorosa che, se ben curata, eviterà in seguito la minima produzione di fumo (figura F).
 Ad uso ultimato non rimarranno che poche briciole e un po' di cenere che per di più, se ben sparse, non daranno il minimo segno del tuo passaggio.

Il bruciatore di cui si descrive la costruzione in quest'articolo è una "versione base": è possibile trovarne in internet altri modelli di più complessa realizzazione, effettuando ricerche (anche su YouTube) con riferimenti quali "Lucia Stove", "fornello a legna".

I disegni che accompagnano l'articolo sono opera dell'autore del testo.



LOTTE SCORRONO...

LELE ODIARDO

La Banca Mondiale sta finanziando oltre 150 progetti di dighe nei paesi cosiddetti emergenti, progetti che vedono coinvolti i governi locali insieme a partners internazionali. Essi andranno ad alterare i flussi idrici e provocheranno perdita di biodiversità, deportazioni forzate e nuove miserie per le popolazioni native, nonché rischi di conflitti militari nelle zone di confine tra Stati. L'articolo che segue ci offre una panoramica sulle lotte dei popoli nativi contro la costruzione dei mega impianti idroelettrici.

Il Kurdistan è una regione estremamente ricca d'acqua e, proprio per questo, da anni il governo turco ha in corso un colossale progetto che prevede la costruzione di 22 dighe e 19 impianti idroelettrici sui fiumi Tigri, Eufrate e loro affluenti. Una delle principali opere è la diga di Ilisu, nei pressi del confine con Irak e Siria.

"Verrà cancellato un patrimonio archeologico e storico plurimillenario, quello di Hasankeyf. Sono già ostacolati gli accessi, chiuse le attività di ristorazione lungo la riva, requisiti con sistemi poco ortodossi i terreni dell'area: la popolazione non è stata adeguatamente messa al corrente del progetto, né ha potuto partecipare al processo decisionale. La migrazione della popolazione locale che subisce gli impatti del progetto (stimata in circa 70.000 persone) verso le periferie già sovraffollate di grandi città dell'area (Diyarbakir e Batman in particolare) sta assumendo l'aspetto di un'evacuazione forzata dai villaggi d'origine, come proclamano allarmate le organizzazioni della zona riunite nell'Iniziativa per la Sopravvivenza Hasankeyf. Si sono verificati episodi di precipitazione di pietre dall'alto della rocca verso il basso e giungono notizie di ferimenti" (da un comunicato del Coordinamento Kurdistan, settembre 2010).

Gli scontri tra kurdi ed esercito turco si sono intensificati nei pressi dei villaggi dell'area di Ilisu, in particolare nella zona di Hasankeyf dove si sono stanziate diverse basi militari per proteggere il sito individuato per l'insediamento dei cantieri. Attualmente il progetto è in fase di stallo ma continuano le manovre del governo e del consorzio di costruttori europei (l'austria-

ca Andute AG, la svizzera Alstom e la tedesca Zueblin) per coinvolgere finanziatori stranieri. Sempre in Turchia, una forte opposizione sociale sta impedendo la costruzione di una diga sul fiume Coruh, nei pressi di Yusufeli, una zona montagnosa di difficile controllo da parte del governo. Il bacino artificiale andrebbe ad impedire molte vie di comunicazione verso le montagne, costringendo le popolazioni all'esilio e facilitando quindi il controllo dell'area da parte dell'esercito in funzione antiguerriglia.

In India, la fertile valle del fiume Narmada (lungo circa 1300 Km), dalla seconda metà degli anni ottanta, è teatro di scontri per l'opposizione del *Narmada Bachao Andolan* (Movimento per Salvare Narmada) al folle *Narmada Valley Development Plan* promosso dal governo e da imprese private, e finanziato come sempre dalla Banca Mondiale.

Un sistema di oltre 3000 dighe di varie dimensioni che stravolgerà l'assetto idrologico e morfologico di un territorio immenso abitato complessivamente da oltre 20 milioni di persone. La realizzazione finale dovrebbe fornire energia elettrica, acqua potabile e per l'irrigazione ai tre Stati attraversati dal fiume, con vantaggi diretti soltanto per una parte della popolazione rurale e per le città maggiori, mentre la restante parte vedrà stravolta la propria solida economia agricola e subirà sfollamenti forzati con vaghe promesse di indennizzo e reinsediamento.

Senza dimenticare che la Pepsi e la Bayer (pesticidi, ogm e altre porcherie) sono molto interessate al progetto perché hanno alcuni loro stabilimenti nella zona e necessitano di grandi quantità di acqua ed energia.

Tre sono le opere più imponenti contro le quali si è concentrata la resistenza popolare: Sardar Sarovar, Narmada Sagar e il complesso di Omkareshwar e Maheshwar.

Narmada Bachao Andolan, composto per la maggior parte da contadini ed indigeni, non accetta al suo interno la divisione in caste e riconosce un ruolo importante alle donne: leader carismatica è Medha Patkar (detta anche *Medha big sister*), molte figure femminili hanno giocato un ruolo centrale nelle varie azioni, *The Narmada Shakti Dal* è un gruppo autonomo all'interno di *Narmada Bachao Andolan*, formatosi l'8 marzo 1988, e composto unicamente da donne dei villaggi del Maheshwar. All'inizio bollati come "eco-romantic activists", gli abi-



Le meraviglie archeologiche di Hasankeyf (sopra) e guerriglieri kurdi (sotto).



tanti della valle del fiume Narmada, nel corso degli anni, hanno dato vita ad una esperienza unica per organizzazione, determinazione e tenuta, fino a diventare il simbolo della lotta mondiale contro le dighe. Afferma Medha Paktar: *“Quando lo stato ha, sulla base del diritto di espropriazione per pubblica utilità, pieno accesso alle risorse, ci si aspetta che esso agisca in favore delle comunità più svantaggiate e usi le risorse per raggiungere il bene comune nel rispetto dei valori dell’uguaglianza e della giustizia. Invece lo Stato usa il suo potere, le sue leggi, le sue forze di polizia, una brutale forza fisica, per portarsi via le risorse. È come uno Stato privatizzato, privatizzato dalle piccole elite e sta diventando sempre più brutale e crudele, nel nuovo contesto della globalizzazione e liberalizzazione”*.

Il movimento, di ispirazione gandhiana, ha modificato la sua strategia con l’aumentare della repressione poliziesca; è andato così connotandosi come movimento di non-cooperazione, affiancando alle marce e agli scioperi della fame, il rifiuto di pagare le tasse e l’opposizione fisica all’accesso nei villaggi del personale governativo. L’azione locale si è accompagnata ad una costante controinformazione a livello nazionale e internazionale, tanto che un primo risultato è stato raggiunto con il ritiro della Banca Mondiale dal progetto. Ciò nonostante, alcune opere sono state realizzate, subendo continuamente blocchi e interruzioni dei lavori. Nelle aree destinate ad essere sommerse, il governo ha schierato l’esercito a scopo intimidatorio e tentato di comprare la popolazione promettendo denaro in cambio del trasferimento volontario. *Narmada Bachao Andolan* ha risposto denunciando prontamente i tentativi di corruzione e rifiutando gli indennizzi. *“No one will move, the dam will not be built”* (nessuno si muoverà da qui, la diga non verrà costruita) è lo slogan adottato nelle azioni di disobbedienza civile durante le quali centinaia di individui rifiutano di spostarsi, mentre le acque sommergono i loro campi e le loro case, costringendo la polizia a portarli via con la forza. Per opporsi all’ulteriore innalzamento del livello delle acque e alla politica degli indennizzi, gli sfollati di molti villaggi hanno messo a



Le acque del Narmada sopra, sotto le forze antisommossa che minacciano un’iniziativa a difesa del fiume.



punto una sistematica occupazione di massa di terre demaniali. Centinaia di arresti e violente aggressioni, estenuanti dispute legali e qualche sconfitta, non sono riuscite a fiaccare una resistenza che dura ormai da più di vent’anni.

Centinaia di arresti e violente aggressioni, estenuanti dispute legali e qualche sconfitta, non sono riuscite a fiaccare una resistenza che dura ormai da più di vent’anni.

Anche in Africa, le grandi opere spacciate come l’inevitabile via allo sviluppo sono contrastate dalle popolazio-

ni, vittime come sempre delle decisioni prese dai poteri forti ma niente affatto rassegnate a subire. In Sudan, la diga di Merowe sul Nilo è la maggiore opera idrica realizzata in Africa. Il principale paese coinvolto è la Cina. Le milizie armate preposte alla sicurezza dei cantieri arrestano e torturano coloro che si oppongono alla confisca dei terreni e agli sfollamenti. Gli abitanti reagiscono con imponenti manifestazioni e attacchi contro gli edifici del personale delle ditte costruttrici che vengono saccheggiate e dati alle fiamme. A seguito della repressione e delle continue violenze, nel 2006 si costituisce un gruppo armato, l'Amir Martyrs Front: *"If the dam authorities insist on going ahead with their plans to move the people forcibly, a violent clash appears inevitable"* (se le autorità della diga insistono ad andare avanti con i loro progetti di deportare la gente,



La cementificazione non risparmia neppure il deserto: costruzione di strade e impianto di Merowe, sul Nilo.



uno scontro violento appare inevitabile). Perfino l'ONU si pronuncia a favore della sospensione dei lavori per evidenti violazioni dei diritti umani; nonostante tutto, nel 2009 la diga viene inaugurata dal presidente Omar Al-Bashir il quale, qualche giorno dopo, viene formalmente condannato per crimini di guerra commessi in Darfur.

L'italiana Impregilo è coinvolta nella costruzione di dighe in Nigeria e nel Lesotho Islands Water Project finanziato dalla Banca Mondiale per fornire acqua ed energia al Sudafrica.

Notevole l'impegno italiano in Sudamerica con l'Enel particolarmente attiva. In Cile innanzitutto, dove detiene il controllo del 64% dei diritti sull'acqua per la produzione di energia elettrica, tramite la controllata spagnola Endesa. Quest'ultima è coinvolta nel progetto della centrale idroelettrica Ralco sul fiume Biò-Biò. Nel 2004, dopo 5 anni di lavori e di incessanti manifestazioni e proteste, la centrale è stata inaugurata. La costruzione di un vaso della capacità di oltre 12 milioni di metri cubi ha comportato la perdita delle terre dei Mapuche-Pecheuenches, da sempre insediati nella zona, e il conseguente inevitabile stravolgimento del loro stile di vita atavico.

Di dimensioni gigantesche il progetto Endesa per la costruzione di 5 centrali idroelettriche lungo i fiumi Baker e Pascua in Patagonia per fornire elettricità alla capitale Santiago. *"Oggi lo sviluppo del Cile avanza ad un ritmo frenetico. I grandi progetti industriali ricevono appoggi politici per poter generare una crescita economica a breve termine senza badare ai costi socia-*

li, culturali ed economici (e tanto meno a quelli a lungo termine). Coloro che difendono il modello di crescita ad infinitum utilizzano la crisi energetica come luogo comune per giustificare lo sviluppo delle mega centrali idroelettriche nella Patagonia cilena. Si dice che lo Stato ha bisogno di una quantità di megawatts sempre maggiore e nel modo meno caro possibile” (dal sito del coordinamento Patagonia sin represas).

La regione di Aysen ha una popolazione di circa 91 mila abitanti con una densità molto bassa che rende difficili i collegamenti e l’opposizione al megaprogetto. Per questo si sta cercando di allargare il fronte a livello nazionale e internazionale. Molto attiva in tal senso è l’Agrupacion de Defensores del Espiritu de la Patagonia di Cochrane, gruppo spontaneo che organizza dibattiti, iniziative e comunica attraverso trasmissioni radiofoniche nella zona. “Nella regione di Aysen - afferma in un comunicato l’agrupacion - non è facile raggiungere i coloni, che sono i più direttamente interessati, informarli sui loro diritti, spiegare tecnicamente il progetto e i suoi impatti sull’ambiente. Recentemente abbiamo impiegato 2 ore di macchina e 1 ora



La diga di Ralco, sul fiume cileno Biò-Biò.

a piedi per arrivare da una signora che aveva firmato un permesso. Molte riunioni si svolgono nei campi, in mezzo al nulla. E la gente gradisce!” Il progetto doveva essere avviato nel 2009 ma le trattative sono ancora in corso.

L’Enel è presente in Guatemala con le centrali di El Canada e Montecristo; una terza centrale dovrebbe essere costruita sul fiume Jute, nell’ambito del Plan Puebla Paranà ovviamente finanziato dalla Banca Mondiale per fornire energia elettrica agli USA. Subito dopo l’annuncio dell’avvio dei lavori nel 2006, l’area è stata militarizzata e sono cominciate le minacce per convincere le popolazioni locali a sostenere gli interessi dell’Enel. Nonostante il clima di intimidazione, 18 mila persone hanno rifiutato il progetto attraverso una consultazione comunitaria. Fa parte del Plan Puebla Paranà anche il progetto della diga La Parota in Messico. Una fertile area agricola di 17 mila ettari scomparirebbe e 25 mila contadini sarebbero allonta-

nati per consentire la realizzazione di un impianto destinato a fornire energia elettrica agli alberghi di Acapulco e delle zone costiere ad alta vocazione turistica.

Nel 2003, accorgendosi che la CFE (*Comision Federal de Electricidad*) stava costruendo due tunnel per deviare il Río Papagayo, i contadini hanno installato postazioni di controllo in punti strategici e accampamenti per impedire l'ingresso dei macchinari. I comuneros si sono organizzati attraverso assemblee generali durante le quali si decideva a quale comunità toccava stare di guardia ciascun giorno della settimana; 24 ore al giorno. Quando il personale della CFE cercava di attraversare il territorio presidiato, gli abitanti facevano segna-

lazioni o suonavano le campane della chiesa per avvisare il resto della popolazione che, rapidamente, accorreva alla chiamata. La CFE non ha potuto fare altro che ritirare uomini e attrezzature. Nel 2005 viene assassinato Miguel Angel Mesino, ex prigioniero politico e membro di una delle associazioni contadine che si battono contro la diga. Seguono gli omicidi di Tomas Cruz Zamora ed Enrique Maya Manrique ad opera di sostenitori del progetto; in risposta, durante uno scontro a fuoco viene ucciso un contadino favorevole alla diga. Il Sub Comandante Marcos visita le comunità della regione di Guerrero e dichiara: *"Si potrà fare la diga solo con una guerra nel sud-est messicano"*.

Nel 2007 un'altra vittima: Benito Jacinto Cruz, molto attivo nel movimento. Il clima è rovente, perfino Amnesty International denuncia violazioni dei diritti umani ad opera delle truppe federali e di irregolari arruolati per terrorizzare la popolazione. Finalmente, nel mese di gennaio 2010, la stampa messicana comunica che *"per problemi*



Due momenti della resistenza alla diga de La Parota.



finanziari il Progetto La Parota è stato cancellato”, la CFE rettifica che è soltanto sospeso e rimandato al 2018 ma ammette che “esiste una forte opposizione da parte di settori sociali di Acapulco, Guerrero e zone limitrofe”. Il consiglio delle comunità commenta: “Non abbassiamo la guardia, la nostra lotta proseguirà fino a quando non avremo in mano un documento ufficiale che dica che La Parota è definitivamente cancellata”; continueremo a difendere “il diritto a vivere nei nostri territori lavorando la nostra terra, senza dover vivere soltanto per difenderci dai moderni predatori. Dimosteremo che ci sono altre forme per produrre energia e per avanzare verso un mondo più giusto e più vivibile, senza depredate gli ecosistemi, senza distruggere la flora e la fauna dei nostri paesi e soprattutto senza attentare alla vita di milioni di esseri umani”.

Fonte principale per la stesura dell'articolo è stato il sito www.cdca.it, interessante progetto di ricerca sui conflitti ambientali in corso nel mondo, ricco di informazioni e riferimenti.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



EL TEMP DI LÜMAAGH

GIOBBE

Si dice che il nuovo anno inizi il 31 dicembre allo scoccare della mezzanotte. Ma quando inizia un nuovo giorno, se non al sorgere del sole? L'orologio divide la notte in due, ma è l'alba che decreta la fine del giorno vecchio e l'inizio di quello nuovo. Sarebbe più sensato festeggiare il capodanno all'alba dell'uno di gennaio e, di conseguenza, scandire anni e mesi seguendo gli eventi naturali, più evidenti e percepibili delle date di un calendario.

I disegni di Leonardo da Vinci svelano i corpi sotto la pelle, il microscopio di Van Leeuwenhoek nel '600 individua le prime "cellule": uomo e donna perdono la loro unità, diventano insieme di piccole parti con separate funzioni, coordinate per permettere la vita. Da allora il nostro corpo non è più flusso di umori o energie, il corpo è "macchina" dove ogni organo ha sua specifica forma, collocazione, funzione. Ciò che è, è ciò che l'occhio della scienza vede. Anche se si "nasce" solo dopo il parto, una volta reciso il cordone ombelicale, agli occhi dell'uomo moderno il bebè sembra tale già prima: l'immagine millenaria del pancione materno è sostituita da quella del nascituro riprodotta dall'analisi prenatale. Uno sguardo "dentro" al corpo che lo svuota, facendone il sottile contenitore del "feto", figura di recente invenzione che ha acquisito un ruolo autonomo nell'immaginario sociale. Succubi di un'immagine *realistica*, perciò ingannevole, donne e uomini lasciano che i propri corpi vengano contesti da scienza e religione, creatrici di nuovi ambiti di potere.

Nei fatti la scuola limita i bambini nel fare esperienza diretta del mondo. Corpi estranei alla società, imparano la vita e-ducati (*ducere*: condurre, comandare, stessa radice della parola "duce") da un maestro a cui devono obbedienza e rispetto, anche quando poco lo merita. Come per gli anziani relegati in solitudine senza più alcun ruolo, la società si divide in

chi lavora, chi non può più farlo, e chi deve ancora essere “formato” per poterlo fare. La scuola, fin dalla materna, è ritenuta necessaria per far “socializzare” i bambini, come se non ne fossero capaci se solo avessero la possibilità di frequentare liberamente altri bambini e adulti anziché star rinchiusi tra quattro mura con le gambe sotto al banco. In verità con “socializzare” si intende “normalizzare”, adeguare i giovani alle aspettative che la società ha di loro, cioè, appunto, e-ducare.

Sempre più la vita reale rimane per loro qualcosa di sconosciuto e inaccessibile, su cui non hanno presa né autonomia, né devono averne: la conoscenza non si deve formare con l’osservazione e l’esperienza, al contrario, l’esperienza deve avvenire tramite l’applicazione dei concetti appresi astrattamente durante il trattamento educativo. Aspettando il “fine pena”, durante la quale non devono far altro che recarsi a scuola e obbedire ai compiti che vengono assegnati loro, difficile che conservino un poco dell’originale gaiezza e curiosità, fat-



Maestro e alunni in divisa, l'estetica dell'educazione fascista.

to che li faciliterà non poco nello svolgimento delle successive mansioni di lavoro salariato. Purtroppo in mancanza di alternative, in paesi sempre più spopolati, privi di stimoli e a volte tendenti alla chiusura, la scuola diventa un passaggio obbligato difficile da evitare, quando non l'unica, triste opportunità.

Mio nonno a nove anni “lavorava”, cioè era già abile per poter, durante parte della giornata, svolgere quelle attività necessarie per riempirsi la pancia e non essere un peso per la famiglia: vendeva formaggi al mercato, faceva di conto, aveva la fiducia del “vecio” della famiglia presso cui stava da “bergami” (pastore) e custodiva le chiavi della cantina e della madia affidategli in gran segreto, oltre a fregare i salami al padrone se trattato male, bere un po’ di vino, fumare, giocare coi sassi e sapersi difendere. Ancora oggi, a 85 anni, è più

veloce di me a far di conto nonostante (o forse proprio per) i miei quindici anni passati a scaldare i banchi. E per la mia vita tra i boschi è tuttora una fonte inesauribile di informazioni e consigli, capace di “vedere” con nitidezza ciò che a me costa lunghe supposizioni: ci vuole tempo perché le mani ridiano agli occhi quanto tolto dalla mente.

Riguardo la scuola, o meglio, sull'eccessivo protrarsi degli studi, mio nonno ha un'idea molto chiara: “*Col scec che parla lati, và a fas benedi la aca e pö' bigi*” (col ragazzo che parla latino vanno a farsi benedire la vacca e il vitellino).

Educazione scolastica e lingue “diversamente italiane” sembrano escludersi a vicenda: i cosiddetti “dialetti” non vengono riconosciuti come lingue perché non “normati”, o meglio, normati solo a livello sociale dalle regole della consuetudine interne al gruppo che in questa lingua si esprime, e perciò non riconosciuti ufficialmente. Non si imparano con lo studio, ma spontaneamente ascoltando le persone vicine parlare. Un caso evidente di come, quando una capacità è acquisita autonomamente e autonomamente gestita, venga disprezzata dalla cultura ufficiale. Quando non

espressamente vietato (non si parla in dialetto ai bambini!), la scomparsa delle lingue locali ha a che vedere con una società che le considera inadeguate innanzitutto come forma di pensiero: sinonimo di arretratezza, nel migliore dei casi esse tendono ad assimilarsi ai dialetti usati nei grandi centri urbani, perdendo le sonorità più arcaiche e le espressioni più felici, che estraniare dal contesto perdono di significa-



**È possibile liberarsi dall'innaturale regolarità della
“civiltà degli orologi”?**

to. Purtroppo, a volte queste lingue tornano fittiziamente in auge come strumento di propaganda paranazionalista, un tentativo di appropriazione di codici di antica origine in funzione di attualissimi privilegi politici.

Recentemente mentre parlavo con una persona in paese fui colpito dal suo collocare un avvenimento “al temp di lümaagh”, cioè durante le prime piogge della primavera, esattamente come un nativo nordamericano direbbe di seminare il mais “quando la foglia di rovere è grande come un'orecchia di scoiattolo”. Una percezione del tempo sopravvissuta alla dittatura dell'orologio e basata sulla conoscenza dei fenomeni della natura, mutevoli rispetto al calendario ma non meno certi, anzi, sicuramente più indicativi per le attività a lei legate.

Ogni giorno invece il battere delle campane coordina il lavoro di milioni di persone, con regolarità innaturale. Il corpo umano, animale addestrato dall'illustrazione scientifica a sentirsi macchina, si applica ai compiti con diligente costanza, fino a diventare rottame inabile alla produzione economica. Scienza e progresso, novelle religioni di massa, hanno “libera-

to" uomini e donne dalla "superstizione" e dal giudizio di Dio per assoggettarli a nuovi profeti, nuovi riti, nuovi obblighi che mantengono la stessa antica funzione di creare gerarchie sociali e potere di una casta di sacerdoti, chiamati genericamente "esperti". Riti e relazioni di potere di cui disfarsi per ottenere libertà di pensiero e di azione, grazie a un'immaginazione libera dagli schemi che riproducono le gabbie della nostra società.

Tempo, corpo, linguaggio, sapere: elementi che ci determinano profondamente per come sono trasmessi e percepiti, che dobbiamo ricollocare in un sistema di rapporti più vicino al nostro sentire. Nel lottare per una società più libera ed uguale diamo spazio a una creazione e trasmissione di sapere "altro", fuori dalla costrizione di un lavoro o di un apprendimento coatto e ripetitivo, mosso da curiosità e reciprocità, adeguato agli scopi che ci proponiamo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LA BANDA BAUDISSARD

FRAMMENTI DI UNA VITA RANDAGIA

LORIS

*«CITTADINI E SOLDATI, SIATE UN ESERCITO SOLO! OGNI VILTÀ È TRADIMENTO,
OGNI DISCORDIA È TRADIMENTO, OGNI RECRIMINAZIONE È TRADIMENTO.»
(VITTORIO EMANUELE III)*

IL PERIODO STORICO IN CUI SI INSERISCONO LE VICENDE RIPERCORSE DI SEGUITO È DA CONSIDERARE COME UN MOMENTO NEL QUALE LE NOSTRE VALLATE, COME GIÀ SI È SCRITTO IN ALTRE OCCASIONI, VENIVANO INVESTITE DA UN'ONDATA DI ARRUOLAMENTO MILITARE CHE SI TRADUCEVA NELLA DEPORTAZIONE FISICA DELLA QUASI TOTALITÀ DELLA GIOVENTÙ MASCHILE, DESTINATA PRIMA ALLE VARIE OPERAZIONI DI CONQUISTA COLONIALE E SUBITO DOPO AD ENTRARE TRA LE FILA DEGLI SFRUTTATI DA GETTARE NELL'ABISSO DELLA PRIMA CARNEFICINA MONDIALE.

IN QUESTO CONTESTO, NON FURONO POCHE LE PERSONE CHE DECISERO DI NON PRESTARSI AGLI SPORCHI INTERESSI DELLA PATRIA, DANDO-SI ALLA MACCHIA COME DISERTORI.

CI FU CHI NON RISPOSE ALLA CHIAMATA, CHI NON RIENTRÒ IN CASERMA IN SEGUITO A PERMESSI E CI FU CHI SCAPPÒ, PROVANDO A RIAVVICINARSI AI SUOI CARI. UNA COSA PERÒ È CERTA, RISULTÒ IMPOSSIBILE PER CIASCUNO DI LORO PENSARE DI POTER TORNARE ALLA VITA DI SEMPRE.

ORMAI RICERCATI COME TRADITORI DELLA NAZIONE E BRACCATI DALL'AUTORITÀ, QUASI TUTTI ENTRAVANO NELL'INNUMERE SCHIERA DEI CONDANNATI A MORTE DAL TRIBUNALE MILITARE, DEI BANDITI CHE, SENZA SOSTA, DA UNA MONTAGNA AD UN'ALTRA, DI BORGATA IN BORGATA, DA UN ANFRATTO ALL'ALTRO DELLE LORO VALLI, FACEVANO TALVOLTA PARLARE DI SÉ PER LE IMPRESE E LE GESTA CRIMINOSE CHE DI GIORNO IN GIORNO VENIVANO LORO ATTRIBUITE.

FU SENZA DUBBIO L'UNICO MODO PER SOTTRARSI ALL'INDEGNO DESTINO DELLA DIVISA, L'UNICA STRADA VERSO LA LIBERTÀ, AL CUI INTERNO VI SI APRIVA L'IRRISISTIBILE POSSIBILITÀ DI SCARICARE ADDOSSO AL POTERE COSTITUITO, CHE LI VOLEVA OBBEDIENTI, TUTTA LA FORZA DEL PROPRIO RISCATTO. . . ARMI IN PUGNO.

Alessandro Baudissard detto Cadorna, nasce nel 1893 a Mentoulles, in alta Val Chisone, da una numerosa famiglia di contadini.

A 19 anni, nel settembre 1912, viene chiamato sotto le armi e assegnato al 3° reggimento alpini per prendere parte alla spedizione in Cirenaica e Tripolitania, meglio conosciuta come

guerra di Libia, dove rimane per più di due anni e dove consegue il grado di Caporale. Nel 1915 viene rimpatriato e destinato a zona di guerra per concedere la propria vita al macello della prima guerra. Per malattia viene però inviato al deposito di Torino per poi essere trasferito all'Ospedale militare. Gli viene accordata poco più tardi una licenza di con-



L'inesorabile corsa verso la morte dei servi della patria.

lescenza dalla quale si presume non volesse rientrare, ma le cose vanno male e viene scoperto in possesso di una bicicletta rubata e per ciò condannato a cinque mesi di reclusione e 500 lire di multa dal Pretore di Fene-strelle. Scontata la pena, viene rispedito all'ospedale militare ma, a questo punto, la sola idea di dover sacrificare altri anni della sua vita, oltre i cinque già spesi a obbedire e combattere per la Nazione e, come egli stesso dichiarerà, *la sete ardente di aria che*

mi faceva desiderare la libertà come solo dentro al carcere la si può desiderare e l'orribile senso di soffocamento dato da quell'ambiente saturo di emanazioni di disinfettanti, lo convinsero, nel maggio 1917, a fuggire da quella struttura in cui era costretto... questa volta per sempre. E così fece.

Non fu complicato allontanarsi dall'ospedale militare, ed in poco tempo fu nuovamente nella sua valle, al suo paese dove c'erano ancora tutti ad aspettarlo, tutti tranne uno...

Il 26 ottobre di quell'anno, mentre il Cadorna viveva già da mesi la sua situazione di fuggiasco e disertore ebbe la piacevole sorpresa di potersi riabbracciare anche con Luigi, suo fratello minore, anche lui soldato di milizia territoriale e come lui in quel momento degente all'ospedale, lo stesso ospedale dal quale Alessandro fuggì pochi mesi prima. Saputo della fuga di suo fratello, anche Luigi non ebbe dubbi sulla necessità di allontanarsi da quel luogo di deprivazioni.

I due fratelli, di nuovo assieme ed entrambi ricercati e condannati dall'autorità, sapevano bene di non poter rimanere fermi ancora per molto a Mentoulles e nell'immediato circondario, sarebbe di certo arrivato il momento in cui le ricerche su di loro si sarebbero intensificate e quello era il primo posto in cui sarebbero andati a cercarli, mettendo oltretutto a rischio anche l'incolumità dei loro genitori, facilmente accusabili di complicità e favoreggiamento di diserzione.

Cominciarono così a vagare nomadi per le valli Chisone e di Susa e, di tanto in tanto, ad attraversare il confine per portarsi in Francia dove era più semplice anche poter lavoricchiare ogni tanto alla giornata e dove si correva meno il rischio di essere riconosciuti.

Passarono il primo inverno piuttosto tranquillamente tra i boschi della loro valle, che conoscevano a menadito, spostandosi di continuo e ricevendo il costante aiuto della famiglia che provvedeva a rifornirli di viveri e a dare notizie sul grado di attenzione che l'autorità rivolgeva loro. Su di loro pendeva una condanna alla pena di morte rilasciata dal Tribunale di guerra

di Torino. Loro, a dispetto di tutto ciò, erano ovunque e in nessun posto, avevano già mille nascondigli in cui riparare e nei quali nascondere la refurtiva frutto del loro vivere bandito. La legge li aveva messi al bando e loro, affrancati da obblighi e servigi, vivevano la loro avventura contro di essa.

Abili calzolai, come tutti nella loro famiglia, si dice che escogitarono un sistema di montaggio delle loro scarpe in tal modo da avere le suole nella direzione opposta alla loro direzione di marcia. Questo gli permise in più di un'occasione di depistare le ricerche dei carabinieri, i quali seguivano sulla neve impronte falsate.

Il 24 marzo del 1918, i ragazzi si recano nei pressi di Mentoulles dove avrebbero dovuto trattare con il gestore di un osteria di Inverso Pinasca, Giovanni Perotto, per l'acquisto di legname. I due fratelli, infatti, anche se dediti a furti e rapine in chiese e in esercizi commerciali, per alleggerire la loro latitanza, lavoravano spesso come boscaioli e taglialegna, in Italia come in Francia. Perotto, data la fama che i Baudissard si erano guadagnati in vallata, si accorse dell'identità dei due individui con cui si sarebbe dovuto incontrare e pensò bene di dare la soffiata ai carabinieri. I carabinieri Emilio Parea ed Eugenio Genre, travestiti da soldati decisero di passare la notte nei pressi dell'osteria di Mentoulles in cui avrebbe dovuto avvenire l'incontro per sorprendere i disertori l'indomani, sapendo che l'appuntamento tra i tre era stato fissato per le 9.00 del mattino. Il Parea passò la notte nelle stanze della stessa osteria mentre il collega in una casa poco lontano.

I Baudissard però alle 7.00, con due ore di anticipo, erano già lì, e l'appuntato li vide dal cortile sopraggiungere entrambi in bicicletta. Il Parea si ritrovava così a fare i conti con i due fratelli da solo, e con tutta la sicurezza dello sbirro in odor di promozione, grida loro: "Arrendetevi, siete disertori!". Possiamo immaginare, la reazione dei banditi nel sentirsi intimare quelle parole, da un individuo solo, e per giunta in divisa d'alpino...

... Gli fecero subito intendere che ad arrendersi non ci pensavano lontanamente e, scesi dalla bicicletta, presero ad andargli incontro. Il Parea, ritiratosi di qualche passo, sparò contro ad Alessandro che ferito al dorso stramazza al suolo. Un'altra serie di colpi venivano esplosi subito dopo contro Luigi che provò a risalire in bicicletta per fuggire ma fu raggiunto dal carabiniere che lo immobilizzò. Rialzatosi da terra, nonostante la ferita, Alessandro si armò



Soldati sbandati dopo Caporetto, incolonnati sotto la minaccia dei Carabinieri.

di un bastone con il quale vibrò parecchi colpi sullo sbirro che rimase al suolo. Inforcarono le loro bici e si dileguarono in borgata Clot, dove abbandonarono i mezzi e presero per la montagna per riparare in Francia.

Ora le possibilità di scorazzare ancora per la loro Val Chisone si restringevano di molto. Lo scontro con i carabinieri alimentava la nomea di banditi senza scrupoli che si era costruita intorno a loro. Non più solo ribelli e disertori, si aggiungeva ora l'accusa di tentato omicidio di un pubblico ufficiale, innumerevoli violazioni di proprietà e rapine.

La Francia fu un buon terreno, nonostante non fossero più le famigliari montagne di prima, per districarsi da ricercati e violare le ricchezze dei benestanti, e per ricongiungersi anche con il fratello Ernesto che lavorava già da qualche tempo oltre frontiera.

Nella notte del 15 agosto del 1918 a la Bessée in Francia, il curato Alberto Rossignol sentendo dei rumori provenienti dalla canonica si alza ed esce dalla sua stanza per andare a controllare. Di fronte a lui due uomini mascherati stavano frugando alla ricerca di denaro e oggetti preziosi ma accortisi della presenza del curato che si dimenava e gridava invocando soccorso, prima di darsi alla fuga, gli esplodono addosso quattro colpi di rivoltella che lo centrano uccidendolo.

Le autorità francesi dopo mesi di ricerche, pur senza prove evidenti, finiscono con l'attribuire il delitto ai fratelli Alessandro e Luigi Baudissard, già sospettati di ruberie all'interno delle chiese di quelle vallate.

Ora le loro facce si ergono su tutte le pareti degli uffici di polizia dei due Paesi, e in più, alle loro già innumerevoli condanne, si aggiunge l'accusa di omicidio di un uomo di chiesa. Sulla loro testa pende una taglia di 5.000 Lire se catturati vivi e di 4.000 se morti.

Intanto i mesi passavano tra lavoretti di vario genere e qualche rapina nelle ville più lussuose. Il bosco e le baite in disuso continuavano a far loro da casa e talvolta le vie dei tre fratelli si dividevano per brevi periodi, in modo da permettere ad uno di loro di fare visita al padre e alla madre per dare e ricevere notizie e per contribuire all'economia famigliare che, per l'esilio a cui erano costretti i tre figli, con il poco bestiame e le poche braccia che rimanevano capaci di badare alla terra, stava diventando sempre più misera.

È nei primi giorni di febbraio del 1919 che alla porta di casa Baudissard si presentano due agenti dei carabinieri. Alla vista degli sgherri i genitori dei famigerati banditi non oppongono resistenza, sanno bene a che cosa sia dovuta quella visita. Il signore e la signora Baudissard sono tratti in arresto come favoreggiatori.

La sera del 9 febbraio Cadorna, Luigi ed Ernesto stanno percorrendo i vicoli bui del paese di Saviny con le loro biciclette che, per ragioni di sicurezza, tengono sempre a fanali spenti. I gendarmi Dedieu e Isnard, notano comunque le biciclette e decidono perciò di avvicinarle proprio per dichiarare i tre in contravvenzione per la mancata illuminazione. Vengono fermati, ma Ernesto che aveva in spalla un sacco, si sbilancia e cade a terra, molla tutto e si dà alla fuga. I gendarmi trattengono invece Alessandro e Luigi ma dopo alcune domande Dedieu si china per controllare cosa trasportino nel sacco, che nascondeva varie attrezzature da scasso, ne nasce quindi subito una colluttazione durante la quale il Cadorna fa fuoco sui gendarmi ferendoli entrambi e aprendosi la strada alla fuga.

Il giorno seguente Ernesto Baudissard, trattenutosi in paese viene arrestato e riconosciuto da

uno dei gendarmi come uno dei tre ciclisti. Dopo lunghi interrogatori Ernesto riesce a dimostrare di essere altrove al momento della sparatoria e quindi ad evitarsi l'accusa di tentato omicidio, ma le pressioni e la intravista possibilità di beneficiare di qualche sconto di pena, lo spinsero a cedere alla collaborazione tradendo i suoi fratelli e compagni di scorribande. Dichiarò che, tranne lui, quella sera, girassero armati di pistola sia Alessandro che Luigi, e tra le deposizioni ne compare una in cui Ernesto oltre a sostenere di sapere di un periodo nel quale suo fratello Alessandro lavorò come muratore nell'abitazione del curato ucciso pochi mesi prima, disse di aver assistito ad una conversazione nella quale gli altri due fratelli scambiavano considerazioni sulla somma di denaro che gli fruttò il delitto di la Bas-sée. Il che non coincide però con la realtà delle cose per il fatto che quella notte dalla casa del curato non venne portato via nulla.

A questo punto Ernesto Baudissard viene condotto nel carcere di Embrun in attesa di giudizio. Con uno dei tre in galera i gendarmi si sentono ormai ad un passo dalla disfatta definitiva della banda che deciderà

di non dare notizie di sé per un po'. Nella zona i giovani banditi hanno infatti preparati diversi rifugi e nascondigli che verranno mano a mano scoperti dalle ricerche degli sbirri, balme e cavevne nelle quali avevano preventivamente stoccato di che mangiare e coprirsi.

Giovedì 1 maggio, scesa la notte, i Baudissard decidono di calare nuovamente a la Bas-sée. Approfittando dell'ora tar-



Fucilazione di due disertori.

da si dirigono verso la casa del cantoniere Toye pensando di fare un piccolo rifornimento dalle sue cantine, conosciute per l'abbondanza di alcolici che vi conservava. Hanno appena il tempo di entrare che il latrato isterico di un cane mette in allarme il signor Toye e costringe i Baudissard a balzare nuovamente in strada abbandonando la botte con tanto di rubinetto aperto. In un attimo i gendarmi, avvisati dalla sorella del proprietario, con il concorso di alcuni cittadini occupano le principali vie del paese, con il Toye in prima fila che, armato di fucile, si appresta alla ricognizione di ogni vicolo. La caccia al uomo permette a Toye di trovarsi in breve faccia a faccia con il Luigi che, senza pensarci troppo, gli scarica contro a bruciapelo i sei colpi della sua browning che vanno a vuoto perdendosi nella notte. Dopo un breve istante, due colpi secchi di pallettone perforano il silenzio.

Da lontano accorrono i gendarmi che si mettono all'inseguimento del bandito. Giunti a 400 metri dalle prime case sembra loro di intravedere accasciato in un fossato il corpo di un uomo. Armi puntate gli intimano di arrendersi ed una voce sorda risponde di essere ferito, per poi balzare in piedi e scaricare sui gendarmi l'intero revolver. Il brigadiere Martin spara anche lui all'impazzata, ma Luigi scompare nel buio. Il giorno successivo alcuni ragazzi scor-

gono a pochi metri dalla strada avvolto dalle foglie di una siepe, il corpo senza vita di un uomo disteso a terra.

Il corpo è del ventitreenne Luigi Baudissard, crivellato di colpi d'arma da fuoco. Gran parte delle sue ferite erano state sommariamente bendate o da sé medesimo durante l'agonia, o da Cadorna che potrebbe essere riuscito a raggiungerlo dopo la sparatoria cercando di prestargli alcuni, ormai inutili, soccorsi. C'è chi dice di aver udito in piena notte ancora un colpo isolato proveniente dal ruscello vicino al quale è stato rinvenuto il corpo. Probabilmente Luigi, vedendosi perduto e incapace di scappare, per sfuggire ai suoi persecutori rivolgendosi il fucile al petto mise fine alla sua corsa.

La corsa per la libertà del Cadorna invece proseguiva ininterrotta. Il giorno successivo viene tradotto dal carcere di Embrun l'Ernesto per le constatazioni legali e per il riconoscimento formale del cadavere del fratello Luigi, dopo di che viene trasferito la sera stessa presso le carceri di Briançon.

Non passano molti giorni che Ernesto, approfittando di una distrazione della moglie della guardia che lo stava temporaneamente sostituendo, sferratagli una spallata nel momento della consegna del pasto, si impossessa delle chiavi della cella, vi si chiude dentro la sostituta ed evade dalla prigione prendendo la via dei campi.

Qualcuno disse di avere visto i due fratelli di nuovo assieme solo qualche giorno dopo l'evasione, sulle montagne di Bussoleno.

Alcuni giorni dopo però durante un'imboscata tesa ai banditi, i carabinieri scoprono in un casolare solo l'Ernesto che viene catturato per la seconda volta e portato nelle prigioni di Bussoleno dove è sorvegliato a vista giorno e notte.

Il Cadorna vaga ora ferito e da solo per le

montagne dell'Argentera, dove però il suo caso ha ormai acquistato enormi dimensioni. Non si fida più di nessuno e, ferito com'è, non può permettersi di farsi individuare, non riuscendo neanche a correre. È di nuovo tempo per lui di cambiare aria e cercare un posto più tranquillo dove potersi mettere in forze. Decide di mettersi in cammino e dirigersi verso le valli di Lanzo, dove sicuramente il suo volto e le sue gesta sono meno conosciute. Infatti a Cantoria riesce a trovare ospitalità, in cambio di alcuni lavori nei campi, dalla famiglia di Vincenzo Poma con cui stabilirà un buon rapporto al punto di essere presentato alla gente del posto come un suo cugino emigrato in giovane età.

"L'Americano" lo soprannominarono, e così era conosciuto dalla gente di Cantoria, probabilmente per le doti da guaritore che dimostrò di possedere, e che gli permisero di costruirsi la fama dell'apprendista medico tornato dall'America.

Infatti un giorno la figlia del Poma, affetta da polmonite, viene data per spacciata dal medico di zona, e madre e padre, vedendo la quantità di erbe officinali che l'ospite si portava appresso, pensarono di chiedergli un rimedio. Il rimedio funzionò e permise alla figlia di guarire in breve tempo.

Il Cadorna infatti ben conosceva le virtù terapeutiche di fiori ed erbe selvatiche, che nei suoi peregrinaggi imparò ad usare minuziosamente da vecchi pratici erboristi di montagna, e visto che in più di un'occasione gli permisero di sopravvivere in condizioni estreme senza dover rivolgersi ai dottori, ne portava sempre con sé quante più riusciva.

Nei mesi che seguono la guarigione della giovane malata, iniziano ad arrivare a Vincenzo Poma diverse richieste da Cantoria per poter essere visitati da quel suo parente tornato dall'America. Il Cadorna si presta al

gioco ottenendo quasi sempre ottimi risultati. Ma si poteva immaginare che una simile fama gli si sarebbe ritorta contro, prima o poi... Infatti a qualcuno continuavano a non tornare molto le storie che giravano intorno al nuovo arrivato.

Lo zelante brigadiere dei carabinieri di Cantoria inizia perciò a pedinare l'Americano e organizza appostamenti continui a casa Poma finché un giorno tra gli schedari d'archivio si accorge del fuggiasco Alessandro Baudissard, ancora a piede libero. Il ficcanaso sbirro di provincia purtroppo ci aveva visto giusto, e si mette in testa di dimostrare la vera identità dell'"Americano", catturarlo e ritirare la cospicua taglia che pendeva sulla testa del disertore bandito.

Il 30 novembre, alle sei del mattino, mentre quattro carabinieri stanno all'angolo dell'edificio il brigadiere seguito dal carabiniere Paolo Ronchini irrompe ad armi spianate nel fienile di casa Poma. Li vi trova coricato nel fieno Giacomo Poma, figlio di Vincenzo, che riposava poco distante da un uomo non identificabile per via del buio.

Giacomo intuisce subito le ragioni dell'incursione e, alla richiesta di fornire l'identità dell'altra persona lì presente, risponde trattarsi di suo fratello Giovanni e che se son venuti per l'Americano lo trovano nella stalla che dorme. Non convinto il brigadiere ordina ai due di alzarsi, e volgendosi verso la porta li invita ad uscire dalla stanza. Nello stesso istante, una rivoltellata gli raggiunge il dorso scaraventandolo a terra ferito, l'altro carabiniere si slancia contro i due e ne nasce una colluttazione, il Cadorna con il calcio della pistola riesce però a stenderlo e a fuggire da un'apertura predisposta sul tetto del fienile.

Vincenzo, Giacomo e Giovanni Poma non lo rividero più. Nei giorni a venire, furono accu-

sati di favoreggiamento per aver facilitato la latitanza del bandito e per essere stati aiutati a loro volta economicamente dal Baudissard in cambio dei favori prestati. In virtù di un decreto di amnistia, i tre contadini vennero in seguito graziati.

Lasciate le Valli di Lanzo, Cadorna si dirige in Canavese dove trova dimora a Forno di Rivara, presso l'abitazione di Antonio Boetto. Anche in questa occasione cambierà identità con l'aiuto del Boetto che lo spaccherà per suo nipote in più di un'occasione.

Non si sa bene come, ma in Rivara e dintorni si era diffusa la voce che fosse un ricco possidente di Torino trasferitosi momentaneamente in campagna per rilassarsi, guadagnandosi così il soprannome di "Marchese". Cadorna, nella primavera del 1920, si unisce a Paolo Lorenzetti, giovane fabbro diciottenne di Rivara già pregiudicato per piccoli reati contro la proprietà fuggito da casa sua per scampare all'interdizione che la famiglia voleva appioppargli.

Con il Lorenzetti, Cadorna scorrazza soprattutto lungo le campagne di Pont Canavese, dove insieme mettono a segno una serie di colpi in villa ed assalti a grossi proprietari ed esercenti.

Con il nuovo socio, sono altrettante le occasioni per passare interminabili nottate in tutte le osterie di campagna e prendersi delle sbronze clamorose che terminavano abitualmente in liti furibonde.

Insieme al Lorenzetti, viene meno l'immagine aristocratica e benestante che gli si era cucita addosso e di conseguenza iniziano ad alzarsi su di lui le attenzioni dell'autorità locale. In breve, alla caserma di Rivara arriva la notizia che il bizzarro visitatore che si attardava nelle osterie e che elargiva somme considerevoli alla maggioranza dei giovani "turbolenti", come venivano classificati

gli avventori delle *piole* mal frequentate, altro non era che il famigerato bandito Alessandro Baudissard detto Cadorna. E come da copione, ovviamente, come già successe in Val Chisone e poi nelle Valli di Lanzo, ecco comparire il solito carabiniere, comandante Poncet, smanioso di onori e ricompense, che comincia a non pensare ad altro che alla sua cattura.

Verso la fine del maggio 1920 anche a Rivara, si moltiplicavano manifestazioni di malcontento tra le classi contadine e operaie che altrove venivano repressi e perseguitati. E come altrove l'ovvia contrapposizione tra gli strati poveri della popolazione e coloro che si rendevano responsabili della loro sorveglianza, si traduceva in atti di insubordinazione quotidiana contro le forze dell'ordine. In quelle settimane, in più di un'occasione, la caserma dei carabinieri fu presa di mira da gruppi di giovani che sfidavano la forza pubblica invitandola a scontrarsi. Una degli episodi principali fu l'assalto con esplosivi e armi da fuoco che mise in allarme l'intera provincia, ma che si risolse però in un nulla di fatto.

La notte del 30 di maggio, il Baudissard si aggira insieme al Lorenzetti e ad altri turbolenti per le vie di Rivara. Verso le 5.30 si dirigono verso la strada sottostante la caserma dell'Arma. Subito dopo, molti degli abitanti vengono svegliati dalle potenti grida emesse da quella decina di ragazzi: "... Siamo pronti! Non solo ad assaltare questi palazzi, ma a scendere a Torino per fare un tentativo rivoluzionario e prestar man forte agli anarchici!", "Morte ai carabinieri e abbasso tutto!". Il tutto prosegue per un'ora circa senza che questa volta i ribelli si decidano ad agire.

Il Cadorna e il Lorenzetti, dopo essersi separati dagli altri compagni, si dirigono verso una delle vie centrali di Rivara. Il Lorenzetti

vuole a questo punto levarsi ancora una piccola soddisfazione ed entrare a quell'ora della notte nell'albergo *Pace in Rivara* con la cui proprietaria, anche dirigente dell'Ente dei consumi e del deposito del carbone, il giovane aveva un conto da regolare. Infatti la Perona, così si chiamava la proprietaria, recatasi a Torino, si era occupata personalmente di tutte le pratiche per la sua interdizione. Arrivati in prossimità dell'albergo notano che la proprietaria si trovava fuori casa attirata dagli schiamazzi. I due si dirigono verso l'entrata e le intimano di aprire il locale, che desiderano bere e mangiare. Quindi si siedono e banchettano quasi a festeggiare per la breve rivolta messa in atto quella sera. La voce però non tarda a diffondersi, e dopo alcuni minuti piombano loro addosso il brigadiere Poncet con altri tre sbirri. Il Lorenzetti, nel sorvegliare l'entrata si accorge del loro arrivo in armi e lo comunica al Cadorna che si alza e, impugnata la rivoltella, incomincia a fare fuoco su di loro dall'entrata del locale.

Lo scontro a fuoco dura a lungo finché il brigadiere con un agente riesce a penetrare nell'albergo, il Cadorna tenta fino alla fine di aprirsi un varco sparando e ferendo i carabinieri, prova a lanciarsi verso una finestra per fuggire ma vi trova un'inferrata. In quel momento il brigadiere lo centra alla mascella con un colpo di moschetto, il Cadorna ferito trova ancora le forze per puntare l'arma contro il carabiniere ma l'arma si inceppa e lo sbirro gli spezza il braccio sparandogli. Il Cadorna viene catturato e si ritrova con i ferri ai polsi. Il Lorenzetti tenta senza risultati di opporre resistenza con il pugnale, ma anche lui viene presto immobilizzato. Finiva l'avventura della banda Baudissard.

In carcere come in tribunale, Alessandro Baudissard si distingue per il suo fare irruen-

to e privo di disciplina, e nonostante un braccio praticamente inutilizzabile, tenta di aggredire in più di un'occasione le guardie di sorveglianza che non lo mollano un istante. In tribunale, si farà notare per le sue escandescenze contro la giustizia che sostiene non rappresentarlo.

Lo descrivono alto, magro ed elegante, con una lunga capigliatura corvina, baffetti corti e una smorfia perenne sul volto portata dalla cicatrice dovuta allo sparo. Il suo modo di comportarsi, di parlare, di gesticolare, lo avvicina ad un personaggio da palcoscenico. Ogni udienza dura infatti delle ore, metà delle quali passate a sedare la sua ira rivolta a chi lo sta giudicando, alternando furore a ironia, buffonaggine a seria competenza in diritto penale. Talvolta le sedute non si concludevano, grazie alle invettive che scagliava contro il giudice e giurati, e quando riusciva ad arrivare al termine dell'udienza si inchinava ironicamente verso il pubblico augurando a tutti un buon appetito e un felice pomeriggio in famiglia, per poi essere trascinato nuovamente in cella.



Il Cadorna in carcere insiste nell'esercizio della scrittura con la mano sinistra, non potendo servirsi del braccio destro, definitivamente compromesso per via della fucilata ricevuta nell'ultimo scontro a fuoco. In poco tempo riesce a far correre la mano sinistra ottenendo una calligrafia chiara e precisa, che gli permette di stendere un memoriale in cui parlare di sé alla popolazione. L'autobiografia di un brigante che, come lui insiste a dire, è stato dalla stampa e dai mezzi di informazione dipinto in funzione di racconti leggendari sulla sua ferocia e spietatezza per accattivare il lettore, accrescendo così l'accanimento giudiziario nei suoi confronti da parte di quelli che dice essere gli unici a non possedere comprensione e pietà umana, guardie e tribunali.

Come ben possiamo immaginare non servì a molto questa sua sorta di autodifesa. Il 12 gennaio del 1923, dopo tre anni di processi e reclusione, si tenne l'udienza definitiva. Nell'aula

non appare l'avvocato di Alessandro Baudissard, al quale lui aveva consegnato il suo memoriale per utilizzarlo in sede processuale. Quando il giudice domanda al Baudissard se ha qualcosa da dichiarare, lui gli risponde di avere dato alla difesa una deposizione da leggere, ma il giudice risponde che gli avvocati hanno esaurito le sue difese. L'aula viene sgomberata. Alle 17.30 il verdetto. Alessandro Baudissard viene condannato alla pena dell'ergastolo con 10 anni di segregazione cellulare per accuse che vanno dalla diserzione all'omicidio, dal furto alla rapina. Praticamente gli vennero addossati gran parte degli atti criminali che dal 1917 al 1920 avvennero in Val Chisone e Germanasca, Valli di Lanzo, e astigiano. Il Lorenzetti, con le attenuanti di aver agito in condizioni di semi infermità mentale, viene condannato per complicità del Baudissard a sette anni e sette mesi di reclusione.

Il Cadorna durante la lettura delle sue imputazioni non batte ciglio, aspetta la sentenza del pubblico ministero e scoppia in una tuonante risata, in faccia ai giudici, alle traversie della sua vita bandita, e alla morte stessa, sfiorata continuamente da uomo libero, che sopraggiungerà invece negli anni della sua prigionia.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, escluse quella a pag. 43 tratta da: "Storia d'Italia", annali 2, Giulio Einaudi editore, Torino 1979 ed il collage riportante alcuni titoli della stampa dell'epoca.

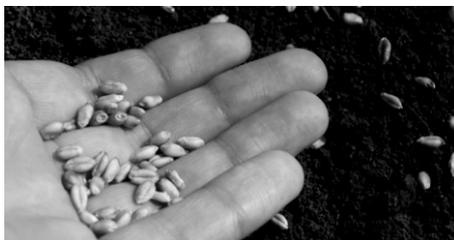


SCAMBIO DEI SEMI E DIRITTO ORIGINARIO

MASSIMO ANGELINI

Parto da un'affermazione poco nota sulle varietà di frutta, ortaggi e cereali: le varietà *in natura non esistono*. In natura esistono le specie, i loro selvatici, le declinazioni locali delle specie ("ecotipi") che nei diversi luoghi, in risposta al terreno e al clima di quei luoghi, hanno evoluto forme e comportamenti particolari; ma le varietà, come le conosciamo oggi (la mela Renetta, il frumento tenero Gentil Rosso, la carota di Nantes. . .) sono quasi sempre il risultato di un lento processo di selezione, addomesticazione e trasmissione fatto da contadini e agronomi nel tempo lungo delle generazioni, e questo risultato richiede decenni, qualche volta secoli, di lavoro anonimo, svolto nella condivisione dei saperi e delle pratiche comuni a un territorio esteso quanto quello di una regione, oppure ristretto quanto quelli di una parrocchia o una famiglia. In altre parole, le varietà sono un prodotto del tempo e della cultura di un luogo e di una comunità, sono quasi un manufatto. Se si escludono quelle prodotte dai genetisti, quelle ottenute per ibridazione o per mutazione indotta, se si escludono, insomma, quelle più recenti, prodotte a partire dalla prima metà dello scorso secolo, tutte le altre varietà, quelle tramandate (dunque "tradizionali"), non hanno un autore, un "costitutore", non hanno cioè, qualcuno che ne possa vantare un diritto esclusivo di proprietà e di uso¹. La titolarità sulle varietà tradizionali può essere riconosciuta solo nei confronti della compresenza di chi, in quel luogo e in quella comunità, è vissuto e vive, perché, poco o tanto, solo costui è contitolare dei saperi condivisi e delle pratiche che sono servite nel tempo per selezionare e addomesticare la loro forma, il loro comportamento e il loro gusto, cioè per far loro as-

sumere le caratteristiche che le rendono riconoscibili e particolari. La mela Cavilla, l'uva Lumassina, il mais Ottofile e il cavolo Gaggetta, essendo il risultato di un lungo processo di adattamento e conformazione, non hanno un autore certo. Queste varietà possono solo avere una moltitudine di coautori, comunque non un proprietario; e se qualcuno ne rivendicasse diritti esclusivi commetterebbe un atto abusivo e giuridicamente non riconoscibile se non per effetto di una norma bizzarra, inconsapevole o prepotente; sono invece patrimonio collettivo, non di tutti in modo indifferenziato, della nazione o dell'umanità, ma di una comunità legata a un territorio, quanto grande o piccolo non è ri-



levante. La conservazione ripetuta nel tempo e la consuetudine ne hanno fatto oggetto di diritto comunitario, un diritto che di fatto non esiste più, e non è privato né pubblico, perché non possono appartenere neppure allo Stato o alle sue emanazioni territoriali che amministrano il patrimonio pubblico, e sempre più spesso lo fanno come se fosse una particolare forma di proprietà privata. Così, tutto quello che è stato oggetto di diritto comunitario, cioè delle comunità (normalmente territoriali)², - si pensi agli usi civici - è soggetto a una progressiva erosione e, come scoria del passato, pare destinato, prima all'esclusione dalla percezione e dalla consapevolezza comune e, successivamente alla totale scomparsa³.

Questo punto merita una particolare attenzione: a dispetto di ogni strabismo giuridico,

gli ambiti comunitari tuttora esistono - hanno a che fare con le risorse necessarie per la sussistenza degli appartenenti a una comunità e con il patrimonio simbolico costruito nel tempo da quella comunità, fatto di spazi, feste, riti, forme ed espressioni della cultura condivisa e vernacolare - ma non si percepiscono più come tali: sono solo usciti dall'orizzonte della percezione e del linguaggio comuni, e questa uscita è la premessa per la loro definitiva scomparsa nella disattenzione e nel silenzio.

Piccoli esempi presi qua e là nel deposito della memoria. La strada è, ed è sempre stata, spazio di incontro e, nell'immediatezza delle case, quasi estensione dello spazio abitato. Pare normale - e anche nelle città lo è stato fino a non molti decenni fa - che le persone possano mettere la sedia fuori casa per conversare o fare nulla. Ma non posso dimenticare il vigile che a Genova, una trentina di anni fa, in una strada pedonale del centro storico, si era avvicinato a una donna seduta fuori casa vicina al suo uscio per domandarle se, per la sedia, avesse pagato la tassa di occupazione del suolo pubblico. In quel momento ho iniziato a capire che lo spazio pubblico e quello comunitario non sono la stessa cosa. Ancora: organizziamo una festa e suoniamo e balliamo con musica che abbiamo inventato o con la musica popolare, quella ereditata per tradizione, quella di autori del tutto ignoti o, proprio come le varietà agricole, di autore collettivo. Anche in questo caso dobbiamo pagare una gabella allo Stato attraverso la sua agenzia, SIAE, che impone una tassa sulle feste accompagnate dalla musica con la ragione dei diritti d'autore: e non conta nulla che la musica sia inventata sul momento o che gli autori non ci siano e, intesi singolar-

mente, non ci siano mai stati, e neppure che nessun diritto d'autore sarà pagato a nessuno. Andando così a spaglio, cosa potremmo dire della legge per incentivare gli "agricoltori custodi", pubblicata dalla Regione Toscana pochi anni fa, che prevede un contributo in denaro per chi mantiene e moltiplica varietà tradizionali a condizione che i semi siano consegnati alla banca dei semi indicata dalla stessa Regione senza possibilità di redistribuirli tra gli stessi coltivatori se non sotto vincolo di riconsegna.

In questi pochi esempi così eterogenei, si riesce a riconoscere la distanza tra cosa è "pubblico" e cosa è "comune"?

Torniamo alle varietà tradizionali che, abbiamo osservato, sono oggetto di una titolarità comunitaria e come tali non dovrebbero essere brevettabili, appropriabili da nessuno, neppure dallo Stato e dalle sue emanazioni. E i semi e i materiali da propagazione di quelle varietà si possono fare circolare liberamente? Pare banale rispondere "sì", eppure, grazie a una direttiva europea (98/95) e alle sue interpretazioni più restrittive, dal 2000 è stato necessario iniziare a fare un'azione di pressione - che dura ancora oggi - nei confronti del Ministero delle Politiche Agricole per sostenere che, malgrado qualunque direttiva o legge conseguente, debba essere riconosciuta (non concessa!) ai coltivatori la libertà di scambio delle sementi delle varietà da loro riprodotte, tanto più se si tratta di varietà tradizionali, tanto più se la produzione di quelle sementi avviene entro l'areale di tradizionale diffusione e coltivazione di quelle varietà⁴.

La ragione portata avanti vive all'interno di una duplice argomentazione: 1. le varietà tradizionali sono prodotto delle comunità locali e oggetto della loro titolarità colletti-

va che, al pari di un uso civico, non può essere alienata, abrogata, appropriata né limitata; 2. lo scambio delle sementi è una pratica consuetudinaria che nella cultura e nell'economia rurale si svolge in modo corrente secondo un costume consolidato e risale a un tempo che precede la memoria collettiva (in parole più chiare si direbbe: è così "da sempre").

A questi due punti potremmo aggiungere un terzo. Tutto ciò che ha a che fare con le pratiche di sussistenza è parte di un ambito pregiudiziale che logicamente precede e fonda ogni legge - *perché una legge che neghi i di-*



Fin nei piccoli gesti, la differenza tra natura e controllo scientifico.

ritti legati alla sussistenza è, o dovrebbe essere, impensabile e in sé contraddittoria -, e lo scambio delle sementi è senza dubbio un elemento che rinvia all'autoproduzione del cibo e, dunque, alla sussistenza; alle sementi e alla confezione del proprio cibo potremmo aggiungere ciò che riguarda la generazione dei figli, la possibilità di curarsi se e come si desidera, il riparo da freddo e maltempo, e altro ancora.

Lo stesso valore pregiudiziale è quello che dovrebbe essere riconosciuto - *perché la sussistenza comunitaria e di qualunque formazione sociale è presupposto logico di ogni norma che ne regoli il funzionamento* - a ciò che

riguarda le risorse delle comunità e il loro patrimonio simbolico, che normalmente sono autoregolati e fissati per tradizione orale, prima che scritta, attraverso la consuetudine e il costume. E in questo ambito troviamo le comunanze (*commons*) e l'accesso alle risorse rinnovabili, il loro uso collettivo, ripetibile e non erosivo.

Tutti questi non sono diritti, né vecchi né nuovi, perché non sono corrispettivi per ciò che è dovuto⁵, vengono prima dei diritti: sono uno spazio originario, sono premesse del diritto e come tali devono essere riconosciute inviolabili e non assoggettabili ad altre limitazioni o riserve oltre alla necessità che la loro espressione non possa danneggiare, prevaricare o limitare le altrettanto sacrosante facoltà elementari di altri di agire per assicurare la sussistenza per



sé, la propria famiglia, la propria comunità. La sussistenza, nulla di più. Se esiste un ambito pregiuridico, riguardante la sussistenza e le comunanze, che logicamente precede la formazione del diritto, esiste anche un ambito ultragiuridico che *ontologicamente* supera lo spazio del diritto, e questo è l'ambito del sacro e di ciò che si riconosce tale, come la vita.

Torniamo alla perdita di percezione delle comunanze che nel tempo porta al loro disconoscimento e alla loro scomparsa tra l'inconsapevolezza e l'indifferenza. Oggi, dei semi si occupano i frigoriferi delle banche del germoplasma, delle feste gli assessorati alla cultura o le istituzioni preposte all'animazione del "tempo libero", della salute le istituzioni sanitarie, del sapere condiviso e comune la scuola e la televisione, della bontà del cibo le ASL. Della vita in generale, si occupano gli esperti di ogni genere: l'istituzionalizzazione delle comunanze corrisponde al passaggio dalle forme comunitarie di partecipazione diretta ai meccanismi elettorali della democrazia delegata. Si confonde il comune con il pubblico, la partecipazione con la delega: il trucco è lo stesso, ed il risultato è che nel tempo le comunanze diventano invisibili, fino a quando si può dubitare che siano mai esistite, e "partecipazione" diventa parola vuota, ornamento e alibi per addolcire forme di controllo del consenso.

Prima che le comunanze scompaiano del tutto è necessario riaffermarle e riaprire la morsa tra lo spazio normativo pubblico e privato perché i beni comuni siano riconosciuti tali e si-

ano resi indipendenti dalle ingerenze e intromissioni statuali. E d'altra parte è necessario segnare, sul confine del sacro e dell'ambito di sussistenza, l'orizzonte invalicabile del diritto perché anche oltre questo confine valga un principio di astensione, di non competenza a legiferare.

Nella pratica delle scelte, per riaprire la morsa tra pubblico e privato, si potrebbe cominciare da pochi primi interventi e affermare in generale, che:

L'acqua, l'aria, la terra e le sementi, i luoghi considerati sacri da chi li abita e li vive per il culto e la preghiera, gli spazi comunitari, i saperi condivisi, la lingua madre, gli usi tramandati, le scelte partecipate, le soluzioni in armonia con il senso comune, le consuetudini e le pratiche locali sono patrimonio comune, ne è titolare chi è vissuto, vive e vivrà nell'ambito comunitario che li riguarda; l'accesso che se ne ha non può ledere la facoltà di accesso di nessun altro che ne sia titolare; tutto quanto è patrimonio comune, non si può cancellare, vietare, limitare, dividere, manipolare contronatura, vendere, modificare, usucapire, appropriare, violare, brevettare, rinunciare, delocalizzare, privatizzare, istituzionalizzare. E tutto questo non può riguardare neppure cosa vive alle radici della vita, nell'ambito del sacro: così anche le persone e, più in generale, gli esseri viventi e i loro geni.

Oppure, per offrire alcuni esempi particolari tra i molti possibili, che:

1. Chi coltiva un appezzamento di terra, qualunque sia la sua dimensione, per l'autoconsumo familiare e per la vendita diretta e senza intermediari, può liberamente: trasformare e confezionare i propri prodotti nell'abitazione o nei suoi annessi, attraverso le attrezzature e gli utensili usati nella consueta gestione domestica; e vendere i propri prodotti agricoli (comprese le sementi autoriprodotte), alimentari e di artigianato manuale ai consumatori finali, senza che ciò sia considerato atto di commercio.

2. Le feste di paese e quelle comunitarie, la musica tradizionale e i balli popolari senza autore noto, sono liberi da permessi e autorizzazioni amministrative, non sono assoggettabili alla normativa sul diritto d'autore né ai controlli o alle competenze della Siae.

3. I diritti di uso civico sulle terre demaniali, comunitarie e frazionali non possono essere modificati, liquidati, sospesi o trasferiti e restano nella disponibilità delle comunità che hanno diritto ad accedervi. Le terre soggette a uso civico e i beni frazionali non possono essere vendute, alienate, edificate, né essere soggette a cambio di destinazione.



4. La varietà tramandate di ortaggi, frutta e cereali sono bene comune, la loro titolarità appartiene alle comunità locali dove nel tempo sono state selezionate, addomesticate e conservate e in nessun modo sono appropriabili o brevettabili.

5. Nulla di ciò che è vivente è brevettabile, neppure in parte.

E così di seguito per dieci, cento o altri mille punti... Semplice, no?

Note

1. *Sull'argomento, vedi il mio "Varietà tradizionali, prodotti locali: parole ed esperienze", "L'Ecologist Italiano", 2005, 3: 230-274.*

2. *Oggi nel linguaggio comune con questa espressione, attraverso uno straordinario capovolgimento di significato, si intende solo il diritto prodotto dalla comunità europea, la massima istituzione sovranazionale alle quale ci riferiamo.*

3. *Sugli usi civici, rinvio alla bibliografia richiamata da Fabrizio Marinelli, "Gli usi civici", Giuffrè, Milano 2003; sulla liquidazione (leggi "cancellazione") degli usi civici, segnalo un libretto poco noto, scritto con straordinaria passione e competenza da chi il processo di liquidazione lo ha vissuto personalmente: Roberto Cattaruzza, "Favole Partigiane", Centro di Documentazione Pistoia Editrice, Pistoia 2005.*

4. *Dall'impegno per arrivare a una legge che corregga la miopia della direttiva 98/95 è nata la Rete Semi Rurali: www.semirurali.net.*

5. *Così storicamente - al di là da ogni abuso demagogico - si sono formati i diritti, come corrispettivo: il diritto di chi lavora è essere compensato... e così di seguito. Cfr Brian Tierney, "L'idea dei diritti naturali. Diritti naturali, legge naturale e diritto canonico 1150-1625", Il Mulino, Bologna 2002 (1 ed. 1997): 31 e ss.*

Articolo originariamente contenuto in: Autori vari, "La società dei beni comuni. Una rassegna", a cura di Paolo Cacciari, Ediesse-Carta, 2010, pp. 103-109.

Le immagini che accompagnano il testo sono tratte da internet, tranne il disegno della semina sulle macerie del mondo industriale, originariamente in copertina dell'opuscolo: M. Badal, "Vecchi strumenti per nuove agricolture", Acrafi, Bologna 2009.

